MENSILE ANNO IV N. VII SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE GRUPPO III/70

A rivista anarchica

Rompete le file!

L'azione diretta paga

Le lotte per la casa si stanno moltiplicando in tutta talia.

Di fronte al vertiginoso aumento dei prezzi (fitti, gas, luce, ecc.) ed alla sempre minore disponibilità di alloggi popolari (mentre migliaia di appartamenti di lusso restano inabitati) la risposta dei lavoratori sta prendendo sempre maggior consistenza. L'occupazione delle case (per chi un tetto non ce l'ha o ce l'ha di lamiera ondulata) e l'auto-riduzione del canone d'affitto (per chi un tetto ce l'ha ma troppo caro) sono due forme di azione diretta che sono state « riscoperte » ed attuate non più solo da ristretti nuclei politicizzati, ma da centinaia, migliaia di famiglie povere.

In questa pagina pubblichiamo alcune foto di baracche e quartieri-ghetto di Milano e Roma, brutale testimonianza del grado di « civiltà » raggiunto dalla società « democratica » italiana, messa a nudo drammaticamente dai recenti fatti (8 settembre) di « San Basilio ». In questo quartiere-ghetto della periferia romana, com'è noto, il brutale intervento poliziesco ha concluso sanguinosamente una occupazione di case.

Per il clamore suscitato dall'intera vicenda (che ha occupato per vari giorni le prime pagine dei quotidiani) le autorità hanno pensato bene di risolvere la questione trovando una casa sia per i « legittimi» assegnatari sia per gli occupanti « abusivi». L'azione diretta, ancora una volta, ha dato i suoi frutti.

anno IV n. 7 - ottobre 1974

rivista anarchica

SOMMARIO

Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 20100 Milano - Tel. (02) 2896627
Redattore responsabile: Luciano Lanza
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Stampa: Officina Grafica Sabaini - Milano
Una copia: lire duecentocinquanta
Arretrati: lire quattrocento
Abbonamento annuo: Italia: lire duemilacinquecento
Estero: lire tremilacinquecento
Abbonamento sostenitore: lire diecimila
c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano
Questo numero di A va in vendita il 7 ottobre

ROMPETE LE FILE L'autunno sindacale (cfr. editoriale a pag. 19) si preannuncia su posizioni nettamente difensive per il recupero parziale del potere d'acquisto dei salari. Esso cioè è (vuole essere) compatibile con la logica di una soluzione padronale-sindacale (capitalistico-burocratica) della crisi economica.

La gestione verticale delle lotte si presenta però ardua, di fronte alle spinte autonome radicali della base operaia ed alle contraddizioni che queste creano anche in seno alle strutture periferiche delle organizzazioni confederali. C'è il rischio, per i burocrati sindacali, che consistenti minoranze combattive degli sfruttati « rompano le file ».

* * *

A è in vendita in librerie « specializzate » delle seguenti località:
Abbiategrasso, Agrigento, Alessandria, Ancona, Asti, Bari, Bergamo, Bologna, Bolzano, Borgomanero, Brescia, Busto Arsizio, Cagliari, Caltanissetta, Casale Monferrato, Catania, Caserta, Chiavari, Cosenza, Crema, Cuneo, Enna, Firenze, Gallarate, Genova, Grosseto, Intra, L'Aquila, La Spezia, Lecce, Legnano, Livorno, Locarno, Mantova, Milano, Matera, Modena, Montelupo Fiorentino, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Piacenza, Pisa, Pistoia, Reggio Emilia, Roma, Rimini, Saronno, Schio, Savona, Terni, Torino, Trento, Trieste, Urbino, Udine, Varese, Venezia, Villadossola, Verona, Vicenza, Viareggio, Vigevano, Voghera.

A è inoltre in vendita in duecento edicole milanesi e nelle principali edicole delle maggiori città italiane.

Seguendo la pratica fin qui seguita, che vede l'avvicendamento alla direzione responsabile della rivista dei suoi collaboratori, il nostro redattore Luciano Lanza sostituisce da questo numero Paolo Finzi.
Mentre salutiamo il « direttore » uscente auguriamo al nuovo... buona fortuna.

MARINI

L'11 ottobre, se non ci saranno rinvii, Giovanni Marini sarà processato a Roma, insieme con Livio Zanetti (direttore responsabile de L'Espresso), *per « oltraggio e calunnia »,su denuncia della Procura della Repubblica relativa ad un'intervista dell'anarchico salernitano pubblicata sul settimanale.*

Per lo stesso giorno era stato fissato (ed è stato rinviato per ovvii motivi) un altro processo a Marini per « oltraggio » (ad uno sbirro del carcere di Matera). Altre otto imputazioni, per oltraggi alla Corte (tribunali di Salerno e di Vallo della Lucania) e per partecipazione a rivolte carcerarie.

Si rivela più che mai necessario un appoggio del movimento anarchico al coraggioso militante.

Frattanto sono state rese note le motivazioni della sentenza con cui Marini è stato condannato a 12 *anni di galera. Secondo il signor Fienga, presidente della Corte che ha condannato Marini ed estensore materiale della sentenza* il Marini voleva uccidere ed uccise; uccise in stato d'ira pervaso allora dal cosiddetto « raptus emotivo a valanga ». *Il fatto che Marini abbia proclamato la sua innocenza viene spiegato con il fatto che* egli era, schiavo come è dei gruppi politici ai quali apparteneva ed ai comitati che in suo favore si sono costituiti, non esprime la sua vera personalità, ma invece una personalità alterata quasi al limite tra la sanità e l'insanità mentale. *Gli squadristi fascisti Falvella (l'ormai fu Falvella) ed Alfinito, d'altro canto, sono leggiadramente descritti come* giovani soddisfatti della loro vita, dei loro studi compresi ed ammirati nell'ambito familiare ed in quello più vasto del loro ambiente sociale, pieni di speranze per l'avvenire che si profilava per loro radioso.

Qualora non ce l'avesse ancora, ci sembra doveroso segnalare il signor Fienga al fucilatore Almirante per una tessera Honoris Causa *al M.S.I.. Ma, francamente, ci sembra proprio strano che non ce l'abbia ancora. Heil Fienga!*

CILE

Nel primo anniversario del golpe *militare cileno, fiumi di lacrime (d'inchiostro) ipocrite sono stati versati, nelle rotative di tutto il mondo sedicente « democratico », sull'efferatezza del regime militare. Di fatto, però, l'Italia è rimasta l'unico Paese occidentale che non ha riallacciato i rapporti diplomatici con i sanguinari golpisti (nonostante le continue pressioni di migliaia di borghesi e piccolo-borghesi italo-cileni fascistizzanti). Una volta tanto meritevolmente in coda.*

La Repubblica Popolare Cinese, invece, non li ha mai interrotti i rapporti diplomatici con il Cile. Misteri orientali dell'internazionalismo leninista.

E, a proposito di rapporti con il Cile, un altro paese della sedicente « area socialista » viene alla ribalta: la Romania che ha recentemente offerto ai militari un prestito di 100 *milioni di dollari (« solo »* 70 *miliardi di lire, ma è il pensiero che conta). Misteri balcanici dell'internazionalismo leninista.*

ESPERANTISTI A CONGRESSO

Si è riunito a Bergamo, ai primi di agosto, il congresso della Sennacieca Asocio Tutmunda *(S.A.T.), una delle organizzazioni internazionali esperantiste, la cui denominazione significa « Associazione Mondiale Anazionale ». Non si tratta di una semplice associazione di individui dediti allo studio ed all'uso dell'esperanto. Obiettivo dichiarato dalla S.A.T. è infatti quello di « utilizzare praticamente l'idioma internazionale Esperanto e porlo al servizio del proletariato mondiale; facilitare le relazioni fra i suoi membri e creare fra di loro un sentimento di vera solidarietà umana, informare ed educare i suoi aderenti affinché essi divengano i più capaci e i più perfetti fra coloro che si definiscono internazionalisti ». La S.A.T., come appare evidente, rifiuta il cosiddetto « neutralismo », cioè la concezione che vede l'esperanto come un semplice idioma, slegato da una qualsiasi visione della società ed esigenza di lotta. La S.A.T., infatti, è nata in occasione del* 10° *congresso esperantista di Parigi* (1914) *per opera degli esperantisti rivoluzionari, decisi appunto a fare dell'esperanto uno dei momenti (per loro di primaria importanza) della lotta di emancipazione delle classi sfruttate. Nel* 1931 *la S.A.T., a sua volta, conobbe una scissione: gli esperantisti marxisti-leninisti, guidati dagli stalinisti, abbandonarono l'organizzazione e fondarono l'I.P.E. (Internazionale dei proletari esperantisti) che ebbe però breve vita.*

Ancora oggi la S.A.T. ha un orientamento rivoluzionario libertario e razionalista, come dimostrano i titoli dei volumi dei quali ha curato la traduzione in esperanto e la ripubblicazione (L'etica *di Kropotkin,,* Ai giovani *di Kropotkin,* La società libertaria *di Bastien,* Cristianesimo e patriottismo *di Tolstoy,* Faust *di Goethe, ecc.).*

UMANITA' NOVA TORNA A MILANO

Alla fine dello scorso mese di settembre la redazione di Umanità Nova *è passata da Roma a Milano. Ciò è avvenuto in ottemperanza ad un preciso deliberato dell'undicesimo congresso della Federazione Anarchica Italiana (F.A.I.) tenutosi a Carrara nel dicembre* 1973, *che decise di affidare al gruppo « Lotta anarchica » di Milano l'incarico redazionale del settimanale. Tale decisione è stata perfezionata nei suoi particolari pratici da un apposito convegno della F.A.I., tenutosi a Carrara a metà settembre.*

Contemporaneamente al trasferimento della redazione sono state annunciate novità tipografiche e grafiche. Innanzitutto Umanità Nova *inizierà ad essere stampato dalla tipografia « Il Seme », recentemente costituitasi a Carrara per iniziativa di due giovani anarchici, Il giornale sarà anche rinnovato nella sua veste grafica, in modo da presentarsi più vivace e moderno. Il prezzo per una copia è stato aumentato, a parità di formato e di pagine, da* 100 *a* 150 *lire.*

Va infine rilevato che, dopo cinquantatre anni, la redazione di Umanità Nova *torna a Milano, dove il giornale fu fondato (quotidiano) il* 26 *febbraio* 1920. *Il* 23 *marzo dell'anno successivo, subito dopo l'attentato del Diana, la redazione fu devastata dalle squadracce fasciste e pertanto fu trasferita a Roma , dove riprese le pubblicazioni due mesi dopo per poi interromperle definitivamente nel dicembre del* 1922, *in seguito a ripetuti attacchi armati delle camicie nere. Durante la Resistenza* Umanità Nova *riprese ad uscire (clandestinamente) a Firenze ed a Roma: le pubblicazioni regolari ripresero solo all'indomani della « Liberazione », a Roma, prima come organo della Federazione Comunista Libertaria laziale, poi come settimanale della F.A.I.. Da allora non ha mai interrotto le pubblicazioni.*

Alla nuova redazione di Umanità Nova *i nostri migliori auguri di proficuo lavoro e l'auspicio di una fraterna collaborazione.*

Decreti delegati e scolarizzazione di massa

A quanto si dice, gli studenti italiani, inferiori e superiori, a ottobre si troveranno a che fare con una scuola profondamente diversa da quella degli anni scorsi. Sono entrati in vigore infatti, dopo un po' di *suspense* dovuta alle liti tra ministro e Corte dei Conti, i famosi « decreti delegati », cioè quei provvedimenti legislativi che il Parlamento, a suo tempo, aveva incaricato il Governo di emanare in materia di pubblica istruzione (legge 30.7.1973). Essi, accanto alla norme sullo stato giuridico degli insegnanti e del personale non docente, nel cui merito non è il caso di entrare in questa sede, contengono diverse importanti innovazioni che riguardano gli organismi preposti al funzionamento delle strutture scolastiche, i cosiddetti Organi Collegiali. Tali innovazioni, così come sono delineate nel testo approvato, rivestono notevole interesse, in quanto sembrano destinate, se applicate e sviluppate, non solo a modificare l'aspetto esteriore della scuola, ma anche a sancire una sua diversa funzione nell'ambito della società. Inoltre, anche nel caso che gli effetti di cui saranno capaci nel futuro siano diversi dagli scopi che si prefiggono (il che è sempre possibile, almeno in linea di principio), prenderle in esame può servire oggi per comprendere le *intenzioni* con cui la nostra classe politica sta affrontando il problema del rinnovamento della scuola.

Secondo il decreto sugli Organi Collegiali, in ogni scuola dei vari ordini e gradi, ad eccezione delle Università, (quindi in ogni scuola materna, elementare, media inferiore o superiore) vengono istituiti Consigli di Classe, un Consiglio di Istituto, una Giunta Esecutiva ed un Consiglio di Disciplina, in sostituzione delle vecchie strutture decisionali e con una diversa ripartizione delle attribuzioni e delle competenze. La vera novità, però, consiste soprattutto nella loro composizione: in ciascuno di essi vengono accettati i rappresentanti degli studenti, con funzione non semplicemente consultiva, ma deliberante in un buon numero di casi. Per ovvi motivi la cosa riguarda soltanto la scuola media superiore, anche perché il Decreto fissa in 16 anni

l'età minima ammissibile per l'accesso agli Organi Collegiali. Ma se pensiamo al numero, sempre crescente di alunni che, terminata la terza media, proseguono gli studi almeno fino ad uno dei vari diplomi conseguibili, appare chiaro che la portata del provvedimento non è da sottovalutare. Per moltissimi giovani, le medie inferiori hanno ormai perduto il carattere di « ultimo stadio dell'istruzione » che avevano in passato e stanno diventando, sempre più, funzionalmente collegate alle superiori, che ne costituiscono un po' il logico complemento. E' quello che i sociologi concordano nel definire « scolarizzazione di massa », cioè il prolungamento della vita scolastica dei giovani di ogni condizione sociale fino a livelli tali da far scomparire le soluzioni di continuità fra i vari gradi di istruzione. Nella fattispecie, questo fenomeno fa sì che i provvedimenti che riguardano le medie superiori non possano essere considerati come qualcosa a sè stante, ma diventino emblematici di tutta la nuova problematica della scuola.

Quale significato ha, dunque, l'ammissione delle rappresentanze studentesche negli Organi Collegiali, visto che un numero sempre crescente di alunni è destinato a subirne gli effetti in futuro? Per rispondere, è necessario capire come sono congegnati questi organismi e quali sono le loro funzioni.

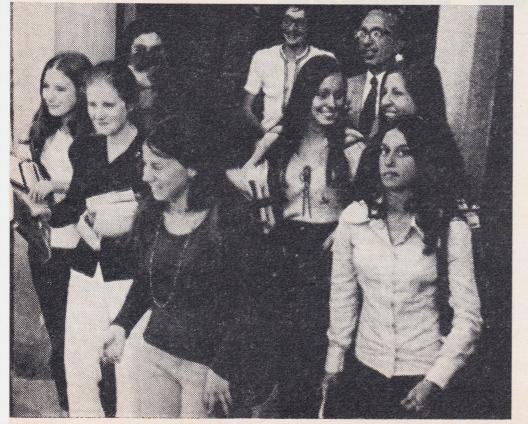
Diciamo subito che sembrano concepiti prendendo a modello la piramide delle democrazie burocratiche della peggior specie.

I Consigli di Classe sono istituzioni periferiche, con attribuzioni vaghe e comunque abbastanza limitate, sopra cui sta il Consiglio di Istituto, a partecipazione assai più ristretta, e, per contro, con una sfera di competenze più ampia e definita con cura. Al di sopra del Consiglio di Istituto, poi, si trovano la Giunta Esecutiva ed il Consiglio di Disciplina, ancora più ristretti e pressoché pariteticì come livello, separati solo per le funzioni che svolgono: tecniche la prima, disciplinari, appunto, il secondo. (Da notare che, seguendo la tradizione della migliore demagogia democratica, viene definito «esecutivo» uno degli organismi al vertice della piramide).

I membri delle varie istituzioni sono effettivi, ma in numero fisso, come fissi sono i rapporti di proporzionalità tra le varie categorie rappresentate (gli studenti sono sempre in minoranza). Sono quindi organi amministrativi, non politici. In essi non si celebra nessuna dialettica tra le forze interessate, ma una « collaborazione » tra esse, sulla base di rapporti di potere ben definiti e a norma di regolamento.

Contro le decisioni prese da ogni organismo è ammesso il « ricorso agli organi competenti » (Provveditorato, Ministero, ecc.), ma non esiste, nella singola scuola, un meccanismo per l'approvazione o il rifiuto, in via preventiva, di questo o quel provvedimento. È il trionfo della delega burocratica di potere, cioè della gerarchia.

Che senso ha coinvolgere gli studenti in questa struttura, se non quello di abituarli fin da giovani ad accettare il tipo di società che li aspetta fuori dalla scuola? Alle esigenze di democrazia diretta, di gestione assembleare, di controllo e responsabilizzazione studentesca, nate dalle contestazione, si risponde invitando gli allievi a scegliersi dei capi, additando la «scalata al potere» come unico mezzo per far sentire la propria voce, sollecitando l'ambizione di quanti vorranno incominciare fin nella scuola quella « carriera politica » che ben altre soddisfazioni potrà dare da adulti.

Ci sia concessa una breve deviazione dal tema centrale che stiamo trattando. Una delle caratteristiche più positive (in mezzo a tante negative) della contestazione giovanile fu la scoperta che si poteva « far politica » dal basso, senza compromessi e porcherie, senza arrivismi, rimanendo puliti. I figli mettevano sotto accusa i padri, per questo, denunciandone la fame di soldi e di potere, il cinismo e la rassegnazione. Ora la scuola, nel rispetto della sua alta

funzione di educatrice, sta ricomponendo il dissidio, insegnando ai ragazzi a giocare con la stessa merda che ha insozzato i loro genitori.

L'importanza condizionatrice dei nuovi Organi Collegiali nei confronti dei giovani e la loro capacità di infuenzare notevolmente la vita scolastica, non deve essere sottovalutata. Anche se il numero degli studenti in ogni Organo è forzatamente limitato, non bisogna dimenticare che l'accesso ad essi dovrà avvenire tramite le elezioni. Il decreto stabilisce (Cap. V, Art. 19-29) norme molto minuziose sul loro svolgimento, sulla composizione e presentazione delle liste, sugli scrutini, sui seggi, dando la sensazione di attribuire grande valore all'espletamento di queste formalità. D'altra parte, dall'esame degli articoli in questione, si può facilmente verificare che il tempo necessario al compimento di tutte queste operazioni sarà tale da assorbire una buona fetta dell'attenzione degli alunni, sì da trasformare la gestione degli Organi Collegiali in una delle attività più importanti della scuola. A questo punto, crediamo, il carattere di « esercitazione » in piccolo di quello che aspetta gli studenti una volta diventati adulti, non può essere negato. Nè può essere negata la volontà di dare alle strutture scolastiche una funzione di manipolazione psicologica, atta a provocare l'assuefazione e il consenso ai rituali ed ai principi con cui il sistema perpetua la sua esistenza.

Se queste, come si diceva all'inizio, sono le « intenzioni » dei legislatori, può riuscire difficile a qualcuno comprenderne i motivi, specialmente a chi continua a considerare la scuola secondo gli schemi di trent' anni fa. Il fatto è che la scuola italiana (parallelamente a quelle degli altri Paesi industriali) si è modificata parecchio, dal dopoguerra ad oggi, non solo nell'aspetto esteriore, ma anche nella funzione che le è stata attribuita dalla società, cioè dallo stato. La scuola « vecchio stile » aveva due caratteristiche fondamentali: era *selettiva e nozionistica.* La selettività era un mezzo per mantenere e perpetuare la stratificazione sociale: ogni livello di istruzione corrispondeva (grosso modo) ad un livello di privilegio (o di sfruttamento) a cui dovevano « sistemarsi » gli studenti uscenti, e questi dovevano diminuire (per mantenere l'equilibrio del sistema) man mano che raggiungevano livelli superiori. La scuola media superiore, in particolare, era la « fabbrica » dei quadri dirigenti, intermedi quelli che si fermavano ad essa, superiori quelli che proseguivano fino alla Università. Il nozionismo costituiva un complemento logico a questa situazione: la scuola (sempre almeno nelle intenzioni) doveva preparare a svolgere un certo lavoro, una certa mansione, subordinata o direttiva che fosse, e quindi forniva agli alunni di ciascun livello quella certa quantità di nozioni adatta allo scopo prefisso. È evidente l'importanza delle « nozioni », specialmente per gli sudenti destinati a lavori intellettuali.

Questo tipo di scuola è oggi praticamente scomparso. La causa prima

di ciò, verosimilmente, è da ricercarsi nella «corsa all'istruzione» iniziata dalle classi lavoratrici fin dagli anni cinquanta. Sotto la spinta del maggior benessere oltre che dalla naturale tendenza all'emancipazione, i lavoratori hanno preso, sempre più frequentemente, a far proseguire gli studi ai propri figli, oltre i traguardi classisti delle elementari e delle medie. Il fenomeno, anche se veniva salutato con ipocrita entusiasmo dai responsabili dell'educazione pubblica era pericoloso per la stabilità del sistema venendo ad incrinare, per evidenti ragioni, il carattere di selettività delle strutture scolastiche. Nè d'altro canto, la democrazia italiana poteva fare la figura di impedire, platealmente, l'accesso alla scuola ai figli degli operai e dei contadini. La soluzione fu trovata nella progressiva abolizione di ogni carattere nozionistico degli insegnamenti impartiti. Certo non fu una soluzione «ragionata », un disegno a lunga scadenza coscientemente realizzato dai vari ministri interessati. Fu piuttosto il risultato di una serie di adeguamenti parziali, di provvedimenti singoli, di cedimenti involontari e successive correzioni, attuate non senza resistenze e in modo spesso disorganico. Fu comunque il modo con cui il sistema, nei fatti, rispose all'ansia di evoluzione sociale delle classi inferiori. Togliendo all'istruizone ogni caratteristica tecnica, applicativa, ogni collegamento con mansioni concrete da svolgere, si è tolta ogni pericolosità alla sua estensione, senza fare la figura dei biechi oscurantisti. La riforma della media inferiore è dell'inizio degli anni sessanta: essa abolisce i vari tipi di scuole di avviamento, abolisce l'esame di ammissione, riforma i programmi massimizzandone l'aspetto formativo-educativo e superficialmente culturale. E' l'inizio vero e proprio della scolarizzazione di massa. Da allora in poi, i provvedimenti volti a togliere ogni carattere di selettività alle scuole superiori si susseguono rapidamen-

te, perché una volta stabilito che gli allievi non impareranno nulla (o quasi) le discriminazioni non hanno più ragion d'essere. Negli anni sessanta la « corsa all'istruzione » diventa frenetica, e altrettanto frenetico diventa il decadimento dei livelli di conoscenza nei licei e negli istituti. Nel '69 l'esame di abilitazione degli istituti tecnici viene riformato in esame di « maturità » perdendo praticamente (nonostante le assicurazioni in senso contrario del ministro della Pubblica Istruzione) ogni valore legale ai fini dell'attività professionale. Contemporaneamente, una serie di circolari e provvedimenti di vario genere toglie ai programmi ogni carattere veramente informativo, con l'introduzione di principi come la sperimentazione didattica, la libertà di scelta tra i vari argomenti, ecc., trasformando le materie di studio in mere esercitazioni accademiche, senza rapporto con l'attività concreta.

All'inizio degli anni settanta la linea di tendenza secondo cui si sviluppa l'Istituto scolastico in Italia è ormai definita. La scuola media superiore ha perso ogni connotazione classista, o la sta perdendo rapidamente. Al suo interno si ritrova oggi la riproduzione, sempre più fedele col passare del tempo, della composizione sociale dell'ambiente circostante, cosí come succede per la media inferiore e per le elementari. La differenziazione tra i vari tipi di diploma sbiadisce nel generale scadimento del loro valore ai fini dell'impiego: il possesso del titolo di

studio non garantisce più, come tale, l'accesso ad incarichi direttivi, i quali continuano ad essere riservati a pochi eletti ma seguendo altri meccanismi di selezione. Gli studenti cessano di essere dei privilegiati, perché sono tanti: in prospettiva la totalità dei giovani. La scuola è diventata « scuola di massa ».

La sua funzione specifica non consiste più nella trasmissione delle nozioni. Il sistema non può mettere a disposizione di tutti il sapere tecnico-scientifico senza pericolo per la sua stabilità. La scuola diventa un centro di « cultura ». Cultura di regime, ovviamente, altrimenti detta « educazione »: pseudo sapienza socialmente irrilevante, male insegnata e male appresa. In altri termini l'importante non è quello che si impara, le materie di studio non sono che una scusa. Lo scopo reale è, sempre più, la comunicazione di un modello di comportamento individuale che sia funzionale al sistema. A scuola si impara soprattutto a « diventare buoni cittadini ». Lo stato moderno è troppo complesso, troppo articolato, troppo grande per poter funzionare, come un tempo, col solo aiuto della disciplina e della repressione. Ha bisogno del *consenso* delle masse, perché l'ordine venga mantenuto, dell'accetazione volontaria da parte di tutti delle regole stabilite. La vera funzione della scuola è ormai quella di creare i presupposti psicologici e « culturali » di questo consenso. Ed ecco, puntuali, i Decreti Delegati con l'istituzione degli Organi Collegiali.

La nuova funzione della scuola comincia ad avere la sua sanzione giuridica. Paradossalmente, la « corsa all'istruzione » delle classi inferiori, che originariamente era un pericolo per il sistema, si è trasformata in un fattore di stabilità sociale.

Un' ultima considerazione si rende necessaria perché il discorso sia completo. La radicalizzazione della tendenza « educatrice » dell'Istituto Scolastico, accanto all'effetto principale di servire al mantenimento dell'equilibrio reazionario del nostro paese, ha anche prodotto, però, effetti collaterali che si stanno rivelando negativi. Primo tra tutti, la difficoltà di formare, e istruire convenientemente, i futuri quadri dirigenti, intermedi e superiori. In altri termini la vecchia funzione della media superiore non è più assolta da nessuna istituzione organica, oggi,

e questo rischia di creare, a breve termine, seri problemi di efficienza dirigenziale.

Al momento, è ancora presto per individuare con certezza la direzione che prenderà il sistema per risolverli. Da un lato sembrano assumere importanza, sotto questo aspetto, i corsi aziendali dei grossi monopoli industriali, dall'altro le ipotesi di ritorno al « numero chiuso » nelle Università paiono indicare la volontà statale di limitare l'estensione della scuola di massa alla scuola media superiore. In alcuni paesi europei (Inghilterra) il problema è già stato risolto con l'istituzione di scuole private d'*élite*. In altri (Germania) con l'esclusione di alcune facoltà universitarie, considerate basilari per l'esercizio del potere, dal processo di massificazione. In altri ancora con l'istituzione di livelli superiori di istruzione. Quel che è certo è che il monopolio del sapere tecnico-scientifico-organizzativo e la sua trasmissione ad un numero ristretto di privilegiati è fondamentale per la sopravvivenza dei moderni stati industriali, altrettanto quanto la manipolazione del consenso delle masse. Il che significa che assisteremo, quanto prima, al sorgere di nuove scuole, i cui studenti non avranno nulla in comune coi loro simili attuali: non proverranno dalle classi inferiori, non faticheranno a trovare lavoro all'uscita, non giocheranno con lezioni burodemocratiche. In barba alla demagogia delle circolari ministeriali, le nuove scuole saranno selettive e nozionistiche. E insegneranno a comandare.

R. BROSIO

Il matrimonio storico

« Niente di serio si può fare quando è in gioco il lavoro di centinaia di migliaia di lavoratori senza l'accordo del Partito Comunista ». Non sono parole di Berlinguer, ma di Umberto Agnelli, cioè di uno dei più grossi « padroni » italiani e a chi gli faceva notare la contraddizione con quanto aveva dichiarato pochi giorni prima suo fratello, Gianni Agnelli (contrario all'ingresso del P.C.I. nell'area governativa), il Consigliere Delegato della F.I.A.T. ribatteva: « Mio fratello ha parlato come presidente della Confindustrio ed ha espresso una opinione che personalmente condivido, a proposito di una ipotesi politica che accrescerebbe le difficoltà anzichè risolverle. Altro è il discorso sul ruolo e sul peso delle forze politiche che hanno profonde radici nelle masse lavoratrici e che debbono essere interlocutori importanti per un discorso di questo genere ».

La « questione comunista » è entrata nella fase calda e mentre al continuo incalzare dei comunisti i notabili D.C. rispondono « No », i fratelli Agnelli vorrebbero risolvere la questione a livello aziendale ma non politico. Prospettiva questa, che sarà difficilmente accettata dai dirigenti di Via delle Botteghe Oscure perché più che di una soluzione si tratta dell'accettazione ideologica di una situazione già esistente. Non da oggi, ma da numerosi anni, il P.C.I. è in grado di condizionare sensibilmente sia le scelte politiche sia le scelte economiche rilevanti. Il « compromesso storico » lanciato nel settembre dello scorso anno rappresenta la codificazione a livello governativo della realtà del paese, del peso politico ed economico delle componenti del potere in Italia.

La crisi economica ha agito da aceleratore sul processo di avvicinamento all'area governativa del P.C.I., ma oggi le incertezze non si manifestano solo all'interno dei partiti della maggioranza, nello stesso P.C.I. è in corso un dibattito serrato. Il problema riguarda non solo i tempi, ma anche le modalità di ingresso nel governo. I comunisti hanno compreso di avere una potente alleata: la crisi. Per risolverla in modo organico bisogna cambiare molte cose, bisogna effettuare un serio ripensamento critico della gestione politica ed economica sviluppata sino ad oggi, perché continuare sulle stesse direttive porterebbe l'Italia nel bel mezzo di una recessione i cui effetti sarebbero difficilmente controllabili. Portatore di questo modo nuovo di governare è sicuramente il P.C.I. ma (e qui sta il dilemma per i comunisti) entrare oggi al governo significherebbe anche dover adottare misure impopolari che gli alienerebbero le simpatie della sua base elettorale proprio in un momento in cui tutti gli occhi sarebbero puntati su di lui. D'altro canto il non entrare oggi nel governo può comportare il rischio che la crisi venga rappezzata in qualche modo dal governo attuale e il superamento di questa difficoltà anche se non risolta a lungo termine) può rinviare di parecchio tempo l'avanzata del P.C.I.

Già da tempo abbiamo scritto che l'Italia è ingovernabile senza il P.C.I. (cfr. « A » del dicembre 1971 e seguenti), oggi questo concetto è divenuto abituale e quasi tutte le forze politiche hanno di fronte a sé questo problema, troppo spesso però, si danno per scontate le ragioni di questa necessità del P.C.I. al governo. Vediamo di analizzarle brevemente.

La strategia comunista per la conquista del potere è stata programmata in tempi lunghi, ma lucidamente calcolati da Togliatti già nell'immediato dopoguerra. Il Partito Comunista, oltre che sviluppare i suoi interventi e collegamenti con la classe operaia sia direttamente sia tramite il Sindacato, ha puntato alla creazione di una *intelligenthia* ad essa organicamente collegata. Presentandosi come il portatore di rinnovamenti sociali è indubbio che abbia attratto a sè larghe schiere di intellettuali, umanisti e artisti, ma non solo quelli, infatti il P.C.I. ha saputo divenire un punto di riferimento anche per la parte più progressista della tecnocrazia aziendale e della burocrazia statale.

Forte di questa influenza ideologica il partito comunista gradatamente si è costruito anche un suo impero economico che va dalle cooperative emiliane ai supermercati, dai cinema alle società di import-export, dalle agenzie di viaggi alle case editrici, dalle immobiliari ed imprese di costruzione alle agenzie pubblicitarie, dalle società finanziarie alle case di assicurazioni. Sulla spinta di questo potere politico, sociale, economico, il P.C.I. si presenta oggi come elaboratore e portatore di nuove ideologie, di nuove forme di potere.

Il potere economico attuale del P.C.I. equivale forse al suo potere politico e alla sua capacità di mobilitazione.

Il progetto togliattiano del 1944 sull'incontro delle masse comuniste con quelle cattoliche non appare più oggi come fine esercizio intellettuale ma trova riscontro nella realtà della situazione italiana. Il « compromesso storico » è in più anche contemporaneo avvicinamento a quelle classi imprenditoriali fra

loro antagoniste, per una riformulazione di un più vasto schieramento interclassista. Oggi il P.C.I. è l'unico partito in grado di mediare le esigenze sia della classe operaia sia della piccola borghesia imprenditoriale sia delle dirigenze delle grandi industrie private e statali per un superamento funzionale e non artificioso della crisi economica. Esso infatti è il portatore istituzionale delle rivendicazioni della classe operaia ma nel contempo può presentarsi di fronte alla borghesia imprenditoriale come l'unico agente capace di risolvere anche la loro crisi cronica (non esasperando la pressione sindacale o escogitando nuove forme di collaborazione) con programmi a difesa della libera iniziativa, inoltre le grandi dirigenze private e pubbliche hanno nel P.C.I. più che un riferimento ideologico anche un avallo strutturale dato che entrambi (dirigenze e P.C.I.) sono portatori di un nuovo rapporto di produzione che tende a non essere più capitalistico ma tecnoburocratico. Il dato essenziale della « questione comunista » crediamo stia proprio qui: il P.C.I. è il partito che può dare un contributo insostituibile per far si che la barca non affondi e che venga salvato il sistema di sfruttamento. Questo i padroni oggi l'hanno capito e la « paura dei comunisti » sta dissolvendosi come neve al sole dopo le costanti prove di buona volontà fornite da questi ultimi. D'altro canto le stesse dichiarazioni « programmatiche » ci confermano che l'ingresso del P.C.I. nell'area governativa non modificherà oltre un certo limite le direttive politiche lungo le quali si sono mossi i nostri governanti in questi ultimi anni. Si tratterà piuttosto di una riorganizzazione funzionale, di una maggiore decisione nell'attuare le riforme, di uno spostamento negli equilibri di potere all'interno della classe dirigente, e non molto di più.

Il P.C.I. si avvicina all'area governativa.

L'onorevole Luciano Barca ha chiaramente detto che « ... nessuna delle nostre proposte di politica economica è fondata sulla liquidazione dell'economia di mercato... » e questa palese ipocrisia è tipica dei comunisti: infatti giustamente crediamo che il P.C.I. non abbia nessuna necessità di eliminare l'economia di mercato perché questa è già stata in parte eliminata (per i settori più importanti) dall'evoluzione delle strutture economiche tardo-capitalistiche, e cosí Barca può tranquillamente affermare che i comunisti al governo invece di estendere la statalizzazione delle imprese sarebbero favorevoli alla riprivatizzazione di molte, soprattutto di quelle ora sotto la gestione della GEPI. Questa affermazione merita una spiegazione. Tutti i comunisti, rossi o rosa che siano, tendono alla statalizzazione dell'economia per poter imporre il loro modello di gestione del potere, se quelli italiani possono fare dichiarazioni di questo tipo è perché il processo di intervento dello stato si é spinto troppo in là per la stabilità del sistema, il caotico e disarticolato statalismo economico degli anni sessanta è giunto ad un punto di rottura; le partecipazioni statali stanno diventando feudi ingovernabili dall'autorità centrale, è quindi logico che i comunisti, che innanzitutto vogliono il potere effettivo e non formale, vogliano riordinare (prima di espandere nuovamente) l'impero economico dello stato.

Il programma « socialdemocratico » dei comunisti nostrani è ancora più evidente nelle prospettive della politica estera: permanenza dell'Italia nella NATO, e soprattutto « una politica estera di unità nazionale in cui possano riconoscersi tutti gli italiani, anche quelli che non condividono le posizioni del nostro partito ». Nessuna novità sostanziale neppure per la scuola, e Chiarante (esperto del P.C.I. in questo settore) ha indicato un programma un po' più a sinistra di quello attuale salvo riconfermare che « ... in certi settori connessi a funzioni dove è necessario programmare è lecito adottare il numero chiuso... ». Per quanto riguarda l'ordine interno il P.C.I. quasi sicuramente accentuerebbe la lotta ai « sovversivi » per annullare una pericolosa concorrenza a sinistra che godrebbe, in teoria, di un più ampio spazio politico, proprio per lo spostamento nell'area governativa dei comunisti.

Preparato nelle sue linee essenziali l'incontro storico tra D.C. e P.C.I. può avvenire oggi, tra questi due partiti forti delle proprie clientele l'uno e del proprio prestigio tra i lavoratori l'altro. Le dichiarazioni di disponibilità del P.C.I. trovano riscontro non in astratte formule politiche, ma nelle cose, nei meccanismi economici, nella necessità di salvare il salvabile prima che l'esasperazione della crisi possa rompere gli equilibri di potere e di sfuttamento.

Il Partito Comunista è necessario oggi perché gli odierni gattopardi continuino a governare e a sfruttare anche se con modalità diverse.

E. Cipriano

MEZZO SECOLO DI BATTAGLIE ANARCHICHE

Red Emma

L'eccezionale vita di Emma Goldman (« Emma la Rossa » per la stampa americana). Dopo l'infanzia trascorsa in Russia, l'emigrazione negli Stati Uniti e l'adesione all'anarchismo. Comizi, processi, conferenze, carcere, clandestinità. La pubblicazione di « Mother Earth », la partecipazione al Congresso di Amsterdam, l'incontro con Malatesta. Per la sua attività anti-militarista fu incarcerata nel 1917 insieme con il suo compagno Alexander Berkman. Seguì l'espulsione in Russia. Le grandi speranze della rivoluzione russa, l'incontro con Lenin, il lucido realismo di Kropotkin: la tragedia della contro-rivoluzione bolscevica. La grande battaglia femminista.

È mai possibile che in tutti gli Stati Uniti solo il presidente sia morto oggi? —Emma Goldman guardò in volto i poliziotti e gli sbirri che numerosi avevano invaso la sua casa per conoscere le sue impressioni, per registrare le sue prime dichiarazioni sull'uccisione del presidente americano McKinley per mano di un immigrato russo, fino ad allora mai salito alla ribalta della cronaca, che si era subito proclamato anarchico. Ma lei personalmente che cosa ne pensa di questa morte che ci ha addolorati tutti? — insistette un giornalista. *Certamente* — continuò la Goldman — *molte altre persone sono morte oggi, forse in povertà ed in rovina, lasciandosi magari alle spalle senza alcun aiuto persone che da loro dipendevano. Per quale ragione io dovrei, secondo voi, provare maggiore dispiacere per la morte di McKinley che per tutti gli altri?*

Allora, nel 1901, quando appunto Leone Czolgosz (tale era il nome dell'attentatore) giustiziò il presidente americano, Emma Goldman aveva trentadue anni e già da un bel po' era ben conosciuta alla polizia per la sua infaticabile attività di agitazione e propaganda anarchica. Nata a Königsberg (in Russia) e trasferitasi poi ancora fanciulla con la famiglia a Pietroburgo, Emma aveva conosciuto un'infanzia difficile, in un ambiente familiare dominato dalla figura autoritaria e conformista del padre, in un contesto sociale caratterizzato da una latente ostilità nei confronti degli ebrei (la sua famiglia era di origine israelita).

Quando sua sorella Helena decise di andare in America a cercare lavoro e fortuna, fece di tutto per aggregarsi a lei: così, nel 1864, appena quindicenne lasciava la Russia e dopo un lungo viaggio in nave sbarcava negli Stati Uniti. Erano anni particolarmente caldi nella vita sociale di quella sterminata Confederazione di stati. La giovane classe operaia mordeva il freno, sottoposta ad un pesante sfruttamento ed in genere a dure condizioni di vita: scioperi, agitazioni, serrate, sparatorie, scontri con la polizia e con i crumiri armati assoldati dal padronato, ecc.

Poco tempo dopo il suo arrivo la giovane immigrata russa piena di entusiasmo ed alla ricerca di se stessa, ebbe occasione di interessarsi tramite la stampa alle vicende giudiziarie seguite agli incidenti avvenuti a Chicago (3 maggio 1886) fra lavoratori in sciopero e polizia. In seguito alla morte di alcuni poliziotti, erano stati infatti arrestati cinque esponenti anarchici particolarmente noti e combattivi, con l'evidente scopo di colpire il movimento di emancipazione dei lavoratori.

La lunga odissea carceraria dei cinque anarchici tenne con il fiato sospeso l'opinione pubblica americana (e non solo quella) finché il tribunale emise l'infame verdetto della esecuzione tramite forca, che avvenne l'11 novembre 1887.

La Goldman, che sempre più si era appassionata alla vicenda, fu sconvolta dalla tragica fine dei cinque rivoluzionari e sentì crescere in lei l'ammirazione per quegli uomini, per il loro comportamento coerente e fiero, per le loro idee.

Le loro idee divennero le sue.

Entrò in contatto dapprima con Johann Most, un anarchico tedesco da lungo tempo emigrato negli Stati Uniti, dove curava la pubblicazione del periodico *Freiheit* (Libertà): fu lui a scoprirne l'abilità oratoria ed a spingerla a tenere le sue prime conferenze in russo ed in tedesco. In quel periodo Emma incontrò quell'Alexander Berkman che le fu compagno di lotta e d'amore per molti anni; con lui, che come lei era emigrato russo, ebreo, anarchico militante, Emma legò profondamente fin dall'inizio. Quando nel 1892, durante uno sciopero, molti lavoratori furono uccisi dalle guardie Pinkerton (crumiri armati) guidati dal padrone della fabbrica, Henry Clay Frick, la Goldman e Berkman decisero di vendicare i lavoratori uccisi. Emma procurò il fucile e discusse con il suo compagno l'azione. Il 23 luglio di quello stesso anno Alexander Berkman entrò nell'ufficio di Frick e gli sparò a bruciapelo: non riuscì però ad ucciderlo, anche se Frick rimase gravemente ferito. Il ventiduenne attentatore anarchico (era nato a Vilua, in Russia, nel 1870) fu arrestato, processato, condannato: scontò quattordici anni di carcere e di questa sua lunga detenzione ci ha lasciato una realistica e commovente descrizione in un grosso volume.

Le reazioni del movimento anarchico negli Stati Uniti di fronte all'attentato di Berkman furono contrastanti: vi fu addirittura chi arrivò a rifiutare solidarietà politica a Berkman. Fra questi Johann Most: Emma Goldman sempre decisa nel suo comportamento, troncò i rapporti con lui ed il suo gruppo.

La Goldman divenne da allora oggetto delle pericolose attenzioni della polizia, a causa della sua instancabile attività come oratrice e come conferenziera, chiamata ora in uno stato ora in un altro a sostenere scioperi, a diffondere lo spirito ribelle, a collaborare alle pubblicazioni anarchiche. Nel 1894 fu condannata ad un anno di carcere sotto l'accusa di aver « incitato alla sovversione » un gruppo di disoccupati nel corso di un comizio. Da allora in poi anche la stampa cominciò ad occuparsi regolarmente di lei, delle sue attività, delle sue vicissitudini giudiziarie e le fu applicato il soprannome di « *Red Emma* » (Emma la rossa).

Approfittò del forzato « tempo libero » per perfezionare lo studio del-

la lingua inglese. Scontata la pena, *Red Emma* poteva così parlare l'inglese abbastanza bene da tenere comizi e conferenze anche in inglese, allargando così di molto il raggio della sua propaganda.

Negli anni seguenti la vita della Goldman non cambiò. È impossibile anche solo dare un'idea della vitalità mostrata da questa rivoluzionaria giovane, entusiasta e (a detta di chi la conobbe) affascinante. Tutti i principali centri degli Stati Uniti e del Canada la ebbero veemente oratrice: teatri stracolmi di gente a Boston, a New York, a Montreal così come ovunque la chiamassero gruppi di lavoratori in lotta. La polizia non sapeva più come arginarne la pericolosa attività sovversiva; più di una volta le fu impedito di parlare, i suoi discorsi furono interrotti da funzionari di polizia, i padroni dei teatri diffidati dal concedere i locali in occasione delle sue conferenze. *Red Emma,* però, non si lasciò intimorire. Oltre che alla specifica propaganda dell'ideale anarchico, le sue conferenze erano dedicate ai temi più svariati: la liberazione della donna, l'uso dei contraccettivi, la tematica anti-religiosa ed anti-militaristica, ecc.

Verso la fine dello scorso secolo tornò per breve tempo in Europa, fu a Londra, a Parigi, ovunque tenne conferenze, strinse contatti con i compagni. Nel frattempo non dimenticava il suo primo compagno, organizzò infatti una colletta internazionale per Alexander Berkman, che nel *Western Penitentiary* stava scontando la sua condanna.

Affettivamente *Red Emma* visse una vita agitata.

A distanza di tanto tempo, ancora oggi la Goldman è (giustamente) ricordata come la compagna di Berkman: con lui, infatti, più che con nessun altro, ella divise la sua vita di donna e di rivoluzionaria. Ma è la stessa Goldman, nella sua ottima ed interessante autobiografia, a dedicare più di una pagina ai numerosi compagni che, seppur brevemente, amò e dai quali fu riamata. Anche in questo senso, per la sua pulizia morale, la sua onestà e la profondità della sua sensibilità, per la coscienza del carattere sociale della « questione femminile », la vita di questa rivoluzionaria è stata e resta ancor oggi uno schiaffo alla morale borghese, alle sue falsità e meschinità.

Tornando alla agitata vita della Goldman, niente di nuovo nella sua continua attività (soprattutto, ma non solo, oratoria) finché, all'indomani dell'attentato su ricordato di Czolgsz, una gigantesca campagna anti-anarchica fu montata dal regime e da tutta la stampa a lui asservita. Emma fu costretta a passare alla clandestinità, celandosi per qualche anno sotto il falso nome di E. G. Smith, e lavorando come infermiera per guadagnarsi li pane.

Nel 1906 poté tornare allo scoperto con il suo vero nome, circondata da una fama notevole; insieme con Alexander Berkman (appena uscito di galera) iniziò la pubblicazione del giornale anarchico *Mother Earth* (Madre Terra). L'anno successivo partecipò al Congresso Internazionale Anarchico tenutosi ad Amsterdam ed in quell'occasione conobbe molti militanti anarchici di primo piano provenienti da tutto il mondo (particolare impressione esercitò su di lei la figura di Enrico Malatesta).

Nel decennio successivo continuò la collaborazione con Berkman: insieme si opposero al militarismo ed al fanatismo che accompagnò lo scoppio della prima guerra mondiale e a tal fine costituirono una Lega Anti-Coscrizione che intendeva spingere i giovani a rifiutare la cartolina-precetto ed a disertare. Naturalmente furono tutti e due arrestati e, nonostante le loro brillanti autodifese nel corso del processo, furono infine condannati a due anni ciascuno. Per loro fortuna, comunque, invece che scontare le pena subita furono espulsi dagli Stati Uniti ed imbarcati di forza. Nonostante il dispiacere dovuto all'abbandono di tanti compagni cui si era affezionata e soprattutto alla cessazione forzata di *Mother Earth,* la Goldman rispose con fierezza al giudice che le leggeva il decreto di espusione: « *Io considero un onore essere il primo agitatore politico ad essere deportato dagli Stati Uniti* ».

La nave « Buford », sulla quale erano stati caricati, era diretta in Russia.

Berkman e la Goldman posero piede sul suolo russo animati dal più grande entusiasmo. Dunque la rivoluzione proletaria era scoppiata, non solo, ma aveva vinto ed anche se già si profilavano forti minacce esterne si poteva lottare e credere concretamente nelle possibilità di una grande vittoria, della definitiva liberazione dell'umanità dalla schiavitù.

Sull'onda del loro entusiasmo, ed a causa delle scarse e confuse notizie che finora avevano avuto sul movimento rivoluzionario in Russia, Berkman e *Red Emma* si illudevano che i bolscevichi altro non fossero che la punta di diamante del proletariato in lotta. Le stesse differenze fra la concezione anarchica e quella bolscevica della rivoluzione non erano ben chiare a loro: l'entusiasmo per il moto rivoluzionario, insieme con la gioia di essere partecipi direttamente, offuscò nei primi tempi della loro permanenza lucidità di giudizio e di critica. Fu un grave abbaglio. E' la stessa Goldman a raccontare nella sua autobiografia, con la consueta onestà, la gelida accoglienza riservata ad alcune sue affermazioni invitanti alla collaborazione con i bolscevichi, nel corso di un'assemblea (già allora tenuta clandestinamente) degli anarchici di Pietrogrado — poche settimane dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Alla gelida accoglienza di quei compagni fece eco il discorso di un vecchio anarchico, che cercò di spiegarle la vera situazione della Russia rivoluzionaria, parlandone delle persecuzioni di Lenin e dei suoi seguaci contro gli anarchici ed i socialisti rivoluzionari. La Goldman rimaneva scettica, quasi non credeva a quanto le andavano raccontando i compagni. « Tu non ci credi — le gridarono alcuni compagni — Aspetta, aspetta di aver visto le cose con i tuoi occhi. Allora la penserai in maniera

Boston, settembre 1901. L'anarchico Leone Czolgosz uccide il presidente McKinley.

Femminista ante litteram

Emma Goldman ha tenuto centinaia di conferenze, ha scritto molte pagine, ha agitato per tutta la sua lunga vita di militante anarchica la « questione femminile ». La sua lotta contro la morale autoritaria, la religione, l'ignoranza resta ancora oggi esemplare per la coerenza di vita e di lucidità intellettuale con cui è stata condotta.

« La storia — scriveva Red Emma — ci ha insegnato che ogni classe oppressa ha ottenuto la sua liberazione dagli sfruttatori solo grazie alle sue stesse forze. E' dunque necessario che la donna apprenda questa lezione, comprendendo che la sua libertà si realizzerà nella misura in cui avrà la forza di realizzarla. Perciò è molto più importante per lei cominciare con la sua rigenerazione interna, facendola finita con il fardello di pregiudizi, tradizioni e abitudini. La richiesta di uguali diritti in tutti i campi è indubbiamente giusta: ma, tutto sommato, il diritto più importante è quello di amare e di essere riamata.

Se dalla parziale emancipazione si passerà alla totale emancipazione della donna, bisognerà farla finita con la ridicola concezione secondo cui la donna per essere amata, dolce d'animo e madre, deve comunque essere schiava o subordinata. Bisognerà farla finita con l'assurda concezione del dualismo dei sessi, secondo cui l'uomo e la donna rappresentano due mondi antagonistici ». Il problema della maternità libera e responsabile, la diffusione delle pratiche contraccettive, la costante polemica contro i moralisti ed i clericali: tutto ciò si ritrova in Emma Goldman, nella sua propaganda. Enon a caso il suo motto, la frase che meglio di ogni altra riassumeva le sue idee ed il suo impegno rivoluzionario, era la seguente: Non c'è proprio bisogno che le donne tengano sempre le gambe aperte e la bocca chiusa.

Spagna, 1936. Emma Goldman tra i compagni iberici.

completamente differente ». Infatti fu così.

Emma Goldman contattò quanta più gente le fu possibile, parlò con Jack Reed, Massimo Gorki, Angelica Balabanoff, Alexandra Kollontai, Anatol Lunacharsky, con tanti altri: lavoratori anarchici, bolscevichi, donne, studenti, ecc. Importante fu per Berkman e per lei il colloquio con Lenin, il dittatore bolscevico: al di là della formale cordialità, la loro stima per i bolscevichi cominciò a vacillare. Lenin ebbe la spudoratezza di « fare il tonto » quando Berkman gli chiese perchè tanti anarchici si trovassero in galera. « Noi abbiamo in galera solo banditi e machnovisti, non veri anarchici » — gli rispose Lenin.

Ben più significativo, umanamente commovente e profondamente rivelatore fu per *Red Emma* il colloquio da lei avuto con il vecchio ed ammalato Pietro Kropotkin, che viveva isolato tutto intento alla stesura dell'*Etica* e di altri scritti. Il vecchio rivoluzionario le confermò quanto le avevano già detto tanti altri anarchici: la rivoluzione non era ancora stata sconfitta, c'erano ancora speranze, bisognava lottare. Ma non solo contro i nemici esterni, anche contro lo strozzamento che dall'interno i bolscevichi stavano effettuando contro le loro stesse parole d'ordine della prima ora.

I lunghi mesi di permanenza in Russia furono sempre più tristi per Berkman e la sua compagna. Militarizzazione del lavoro, arresti di anarchici, divieto di ogni opposizione, autoritarismo e dittatura burocratica: la tremenda realtà russa non aveva ormai più niente da nascondere agli occhi di chi in poco tempo aveva visto raggelarsi l'entusiasmo più puro, le speranze più belle. Dopo la carneficina di Kronstadt (centinaia di proletari massacrati dall'Armata Rossa di Trotsky) i due anarchici decisero di lasciare la Russia e di continuare altrove, in migliori condizioni, la lotta anarchica.

Da allora l'attività della Goldman riprese pur tra molte difficoltà, espulsioni, noie ed arresti. Fu a Stoccolma, a Monaco di Baviera, in altre città, finché si stabilì per un periodo a Londra. Fece conferenze, comunicò la sua diretta triste esperienza russa, creò gruppi di lettura e di studio. Si stabilì definitivamente in Canada, ove morì nel 1940 in seguito ad un malessere che la colse durante una conferenza. Nel frattempo, nel 1936, a Nizza era morto suicida Alexander Berkman, dal quale si era separata. A chiusura di questa breve biografia (l'autobiografia della Goldman, lunga circa mille pagine, è appena sufficiente per dare un'idea della sua intensa attività) mi sembra giusto e bello ricordare Emma Goldman durante la sua ultima venuta in Europa. Fu a Barcellona, nella « capitale » dell'anarchismo catalano ed iberico, in occasione del comizio internazionale anarchico di solidarietà con la rivoluzione spagnola in corso. Accanto ai rivoluzionari ed ai lavoratori accorsi da ogni dove c'era anche lei: la stessa che mezzo secolo prima aveva pianto la morte dei « martiri di Chicago » e si era ripromessa di continuarne la lotta.

Camillo Levi.

RASSEGNA LIBERTARIA

È uscito recentemente negli Stati Uniti il primo numero di BLACK ROSE, *(Rosa nera) che reca come sottotitolo « Giornale dell'anarchismo contemporaneo ». In una lunga premessa — della quale riproduciamo qui alcuni stralci — il gruppo redazionale chiarisce le funzioni che questa nuova pubblicazione intende adempiere.*

« BLACK ROSE », pubblicato dal Black Rose Collective, *un gruppo di anarchici dell'area di Boston, intende innanzitutto essere un contributo creativo teorico al pensiero ed alla prassi della sinistra anarchica e libertaria. Non può esserci dubbio sulla necessità di un simile giornale proprio in questo momento. La confusione teorica e pratica che ha caratterizzato la* new left *(nuova sinistra americana) e che continua a permeare i suoi resti non fa che confermare che ciò di cui v'è bisogno è una riscoperta ed una riformulazione dello stesso progetto rivoluzionario, in una maniera adeguata non solo al presente ma anche al futuro. Ciò per noi non può voler dire che la massimizzazione della libertà attraverso l'eliminazione di tutte le forme di dominio da parte di una singola persona, di un gruppo di persone o altri; in altri termini, l'abolizione dell'alienazione attraverso la cosciente creazione di una società autogestita senza stato. (...)*

Con i mezzi tecnologici oggi obiettivamente a disposizione, la « soggettività », la « questione della presa di coscienza », assume un'importanza predominante. Una società autogestita può essere raggiunta solo da individui capaci di autogestione: è questa una semplice tautologia alla cui realizzazione si oppone il vincolo psichico di secoli di oppressione sessuale e gerarchica. Tutto ciò spinge ad una nuova e più vasta comprensione della lotta di classe: il proletariato, considerato come l'insieme di tutti coloro che non possiedono il controllo sulle loro stesse vite, non è la classe dello sviluppo dell'economia, così come lo era la borghesia. Piuttosto esso si pone come la classe dello sviluppo della coscienza. Perciò la forma più alta di coscienza di classe diventa l'autocoscienza ed obbiettivo della rivoluzione non può che essere la totale trasformazione della vita di ogni giorno. (...)

Non è nostro interesse sviluppare un pensiero dogmatico e sparare astratti giudizi dal comodo trono di una supposta superiorità ideologica. (...)

Noi auspichiamo lo sviluppo di una teoria rivoluzionaria creativa, che nel contempo influenzi una prassi sempre più rivoluzionaria, basata su di un obiettivo che coinvolga ciascuno, e pertanto noi siamo interessati a mantenere rapporti con chiunque ci giudichi suoi compagni ».

Come si può intuire dai brani succitati, il progetto di BLACK ROSE *è interessante, anche se alcune affermazioni meritano di essere approfondite e chiarite. Già in questo primo numero, comunque, il lettore può trovare alcuni articoli decisamente stimolanti. Fra gli altri, segnaliamo un lungo saggio (di 29 pagine) su « Luisa Michel e l'anarco-femminismo », un articolo di Murray Bookchin su « Gerarchia e dominazione » ed infine una lunga intervista con Noam Chomsky.*

« Black Rose », Box 474 Somerville, Mass. 02144, U.S.A., periodicità imprecisata, formato 15 x 22, pagine 100, prezzo per quattro numeri: 4 dollari.

* * *

Sull'utimo numero di Befreiung, *(Liberazione) mensile anarchico in lingua tedesca edito a Colonia, quasi due pagine sono state dedicate alla Bulgaria ed all'attività clandestina dei gruppi anarchici.*

Pochissime notizie si hanno solitamente sulla situazione dell'opposizione libertaria ai regimi tecno-burocratici dell'area sedicente « socialista »: è quindi con grande interesse che segnaliamo questo pur breve servizio, basato principalmente su di una lettera pervenuta da un anarchico militante in Bulgaria. La descrizione da lui fatta delle condizioni socio-politiche generali è realistica. Di fronte alla (quasi) onnipotenza dello stato e delle sue polizie, che si servono di tutti i mezzi per stroncare qualsiasi pur piccola opposizione, vi è il continuo lavoro sotterraneo, estremamente rischioso, portato avanti in condizioni proibitive dai militanti anarchici. Molti compagni sono stati assassinati, altri si trovano in galera e nei campi di concentramento: fra questi ultimi l'anonimo corrispondente cita il caso di Christe Koleff Jordanov, che è rinchiuso nelle prigioni di Deli Orman (nel nord del Paese). Di questo valoroso militante anarchico, da decenni impegnato nella lotta contro ogni forma di sfruttamento e di autorità, non si hanno notizie precise da molto tempo. Befreiung, *nel pubblicare ampli stralci da quella lettera, fa suo l'appello lanciato dall'interno della Bulgaria per la libertà di Christe Koleff Jordanov e di tutti i lavoratori rivoluzionari perseguitati ed incarcerati dall'apparato statale marxista-leninista bulgaro.*

Altri articoli del giornale sono dedicati alle lotte operaie alla Ford di Colonia, alla repressione in Irlanda, alla situazione in Belgio, Portogallo, Argentina, ecc. ecc.

Per concludere, merita di essere sottolineato il fatto che Befreiung *è giunto ormai al suo ventisettesimo anno di vita, il che testimonia — nell'ambito della pubblicistica anarchica in lingua tedesca (peraltro molto ridotta e raramente interessante) — una vitalità di tutto rispetto.*

« Befreiung », 5 Colonia 1, Moltkestr. 27, Repubblica Federale di Germania, periodicità mensile, formato 21 x 30, 24 (avolte meno) pagine, abbonamento a 12 numeri: 12 DM. (conto postale Köln 291241-505 Ralf Stein).

Criminalità sociale e società criminale

La delinquenza, presentata come « ovvia » giustificazione della necessità di strutture sociali autoritarie non è che una inevitabile conseguenza dell'assetto sociale autoritario stesso, una sua malattia cronica inguaribile. Il furto legalizzato dello sfruttamento, la violenza istituzionale di classe, l'ingiustizia sistematica della disuguaglianza producono i furti e le violenze illegali, per reazione e ad imitazione della « criminalità legale ».

Uno dei più importanti e mesti problemi che si presentano alla moderna indagine scientifica, come strettamente concatenati alla complessa ed incalzante questione sociale, è senza dubbio il fenomeno della delinquenza. (Pietro Gori).

Rapine, scippi, stupri, rapimenti, ricatti, omicidi... La delinquenza organizzata oppure occasionale occupa uno spazio crescente nelle cronache giornalistiche e nelle conversazioni quotidiane. L'*escalation* delinquenziale (gonfiata ad arte) viene presa a pretesto sempre più frequentemente per qualunquistiche richieste (e reazionarie offerte) di governi forti, di leggi repressive, di forze poliziesche più numerose ed efficienti, di giudici più crudeli...

All'altro estremo, tra extraparlamentari e libertari v'è un riscoperto interesse — non sociologico, ma attivistico — per il *lumpen*, per il delinquente « comune » visto con eccessiva approssimazione, come un proletario ribelle in pigiama a strisce cui basta appiccicare una patina di « politicizzazione » per farne un rivoluzionario...

Il tema della delinquenza non è nuovo per il movimento rivoluzionario e per quello anarchico in particolare. Ricordiamo qui solo il saggio di « Sociologia Criminale » di Pietro Gori. Già allora, il valente avvocato anarchico si proponeva anzitutto di analizzare scientificamente il fenomeno, pur con qualche ingenuità tipica della fase antropologica della scuola penale positivista, ricollegandolo all'intera problematica sociale. « La società prepara il delitto, il delinquente non fa che eseguirlo », mette il Gori a epigrafe di un capitolo del suo saggio. Viceversa per lungo tempo (e ancor oggi in larga parte dell'opinione pubblica) il delitto fu visto come un fatto strettamente individuale, il cui unico rapporto con la società era il danno che vi apportava. La criminalità era perciò ritenuta un fenomeno anomalo, estraneo al corpo sociale, che aveva le sue radici nei singoli esseri umani che commettevano reati e per ciò ritenuti « malvagi ».

L'addossare all'uomo, preso come entità astratta, la causa della criminalità, è un chiaro intento deresponsabilizzante del « potere » (in tutte le forme prese nella storia) nei confronti del delitto. Scindere criminalità e società vuol dire assolvere a priori le strutture sulle quali si basa la società, all'interno delle quali va invece ricercata la matrice della criminalità.

Eliminando qualsiasi contenuto valutativo e culturale dal termine « delitto » (o « reato », o « crimine ») esso altro non è che l'effrazione delle norme sociali. È un fenomeno che nasce in rapporto dialettico con l'amministrazione delle norme sociali, una delle funzioni fondamentali di ogni sistema, dai più semplici e primitivi ai più complessi. Legge e crimine sono dunque coetanei perché nascono da uno stesso processo: da una parte gruppi sociali che impongono delle norme di convivenza compatibili con la difesa dei propri interessi privilegiati e che diventano imperative per tutta la società; dall'altra gruppi sociali che non possono riconoscersi pienamente in queste norme. Le leggi quindi (non quelle norme vigenti anche nelle società più antiche, adatte puramente alla sopravvivenza del gruppo) sono l'espressione codificata (e imperativa per la società) dell'instaurarsi di un potere, di una avvenuta stratificazione sociale.

L'infrazione delle leggi, cioè la criminalità, è la risposta di quella parte di società che viene emarginata dai processi decisionali e i cui interessi non sono espressi nelle norme sociali. Lo stretto rapporto che esiste tra il delitto e società balza, ora, in evidenza, si tratta anzi di un rapporto causa-effetto: il delitto da fatto individuale diventa « fatto sociale ».

È illogico negare questo rapporto causale quando la condotta antigiuridica « criminale » è presente, ed è stata presente, in tutti i sistemi sociali, con una tipologia dei reati differente nel tempo e nello spazio, ma analoga in

sistemi socio-economici omogenei. Questo dimostra che a strutture e leggi simili si hanno risposte oppositive (cioè antagonistiche) di tipo antigiuridico, simili.

Riconferma ancora lo stretto legame con la società il significato transitorio e non univoco di « crimine ».

Il delitto è tale per definizione, non già per sua natura intrinseca. Un gruppo dominante, dotato di potere, ne dà la definizione in ogni società.

Il continuo avvicendarsi al vertice della piramide sociale di gruppi diversi ha, conseguentemente, portato ad una evoluzione continua del concetto di delitto. Ogni nuova classe dominante porta nuovi interessi da difendere che esprime con diverse norme sociali, liquidando precedenti norme la cui utilità è andata scemando. Così dalla profanazione delle più intime sfere individuali, in auge quando il fatto « divino » dominava le relazioni umane, si passa alla difesa privilegiata dei beni materiali nelle società capitalistiche, al mito della proprietà privata e del denaro. E già vediamo, in taluni paesi più che in altri, una super-valutazione dell'aspetto pubblico, personificato nello stato, materializzato nei suoi funzionari, come la parte più « sacra » da difendere nei propri privilegi.

Il concetto di delitto è quindi una definizione culturale, legata ai valori sociali imposti dal gruppo dominante alla società. Non è un fatto oggettivo, né la semplicistica polarizzazione tra « male » (delitto) e « bene » (legge) proposta strumentalmente dal potere come la morale universale.

L'aspetto brutale della sopraffazione sociale viene infatti attuito da una parallela azione di socializzazione politica verso i valori del gruppo dominante, che diventano i valori culturali di tutta la società. Tanto maggiore ed esteso risulta il processo di socializzazione tanto più stabile risulterà un sistema politico. Se è pur vero che la condotta criminale è il dato tangibile della non avvenuta socializzazione (anche se tale affermazione è in parte inesatta) la *condotta antigiuridica* non viene sentita dalla società come un atto contrario al gruppo dominante, ma come un atto rivolto contro valori validi per tutto il corpo sociale, praticamente come una *condotta antisociale.* Questa interpretazione del delitto è il segno più evidente di come il gruppo dominante abbia trasmesso la sua cultura a tutto il sistema, anche alle classi inferiori.

Questa confusione « culturale » fra morale dominante (istituzionalizzata nel diritto) e morale « *tout court* » (che fa bene il paio con la confusione fra stato e società) è un riflesso dell'effettiva necessaria commistione nel diritto, dei valori sociali universali (norme che

tutelando l'individuo e la comunità) e di valori o pseudo-valori relativi alla disuguaglianza (norme a tutela degli interessi della classe dominante).

Il rapporto causa-effetto esistente tra società e criminalità non chiarisce però l'aspetto più importante di questo legame: perché ogni società ha prodotto la condotta criminosa. Le motivazioni sono state ricercate in molti fenomeni sociali, particolarmente di natura economica. Il più famoso criminologo marxista, A. W. Bonger, fa risalire al capitalismo ed alle sue strutture l'origine della criminalità.

Ma il delitto non è legato a nessun particolare sistema economico, è nato prima del capitalismo e resiste, oggi, in sistemi socio-economici completamente differenti.

La matrice originaria più o meno diretta, ma sempre valida della condotta criminale è, a nostro avviso, identificabile in un tratto costante di tutte le società: *la disuguaglianza.* Tutte le società hanno prodotto criminalità perché erano e sono società di dominanti che impongono e di dominati, che coscientemente o meno, rifiutano questa imposizione; perché erano e sono sistemi sociali che basavano e basano i rapporti interumani sullo sfruttamento; perché sono società strutturate in maniera gerarchica ed autoritaria che esprimono leggi che rappresentano gli interessi del vertice e ne difendono i privilegi.

In questa prospettiva possiamo affermare che la condotta antigiuridica non è appannaggio esclusivo dei gruppi sociali che meno possono far valere i propri interessi, le masse diseredate degli sfruttati relegati ai gradini più bassi della scala sociale: l'infrangere le leggi è un atteggiamento inevitabile legato alla mobilità sociale anche di gruppi più vicini al vertice del sistema od al vertice stesso seppure in misura e con modalità differenti rispetto alla « delinquenza » degli strati inferiori.

In tutti i gruppi sociali è presente, cioé, il crimine come strumento « normale » di mobilità all'interno del sistema. Nelle società industriali assistiamo, anzi, ad una proliferazione dei delitti propri ai ceti privilegiati, i cosiddetti « delitti dei colletti bianchi », e allo stesso potere politico ed economico, come la corruzione, l'abuso del potere e dei privilegi derivanti dalle cariche ricoperte.

Tuttavia, trattandosi di società che si basano sulla disuguaglianza, più si sale nella scala sociale più sono protetti i ceti superiori anche dalle conseguenze penali delle loro azioni criminose. Negli U.S.A., ad esempio, solo il 2% della popolazione carceraria appartiene alla classe superiore, eppure l'incidenza della criminalità dei colletti bianchi è senz'altro più elevata. D'altronde una connotazione della criminalità desunta solo dalla popolazione carceraria, dai reati più perseguiti, porta ad una visione distorta della realtà criminale e viceversa ad una visione abbastanza esatta della disuguaglianza sociale: infatti se la criminalità è un patrimonio comune a tutti i gruppi, le conseguenze penali sono sopportate più pesantemente dai ceti socialmente più deboli. Secondo recenti stime americane, negli U.S.A. solo una piccola parte dei delitti della classe superiore (per taluni il 4% per altri il 15%) comincia un *iter* giudiziario e ancora meno giunge ad una condanna finale.

Lo stesso modello culturale del « delinquente » ignora qualsiasi riferimento a tipi e delitti propri alla classe superiore. L'immagine comune del criminale, abilmente composta dalla cultura dominante e accettata dalla società, è quella di un sotto-proletariato intellettualmente poco sviluppato privo di istruzione e incapace di affermazione sociale anche ai gradini più bassi del sistema. E' contro questo tipo di « delinquente » che la cultura fa convergere il disprezzo comunitario, il risentimento emotivo verso il criminale, la cui condotta antigiuridica viene percepita come antisociale.

Viceversa, un aspetto importante del comportamento dei ceti superiori sono quelle condotte, giuridicamente permesse, che hanno però un forte contenuto antisociale. Intendiamo tutte quelle azioni, come il danno derivato dall'inquinamento o l'evasione fiscale (in Italia), che non sono reati ma che portano un danneggiamento alla società certamente più grave della criminalità addebitata ai ceti inferiori. Tuttavia, se sono azioni moralmente riprovevoli, fanno parte di quei privilegi legati al potere su cui si basano le società diseguali e la cui presenza non può stupire. Più interessanti da rilevare sono, invece, le motivazioni che spingono i ceti superiori alle attività antigiuridiche. In realtà i meccanismi che spingono alla criminalità i ceti inferiori sono gli stessi che agiscono sui privilegiati.

La criminalità va dunque intesa in una prospettiva dinamica, come un moto dal basso verso l'alto, di contestazione parcellizzata verso il sistema, che nel suo insieme opera come con-

trospinta alle cariche stabilizzatrici discendenti dal vertice.

Il noto sociologo Durkheim spinge questa interpretazione dinamica della criminalità sino a considerarla come « utile », in senso sociologico, allo stesso progresso storico della società per la sua continua opera di erosione.

Passando ad un esame diretto della casistica criminale, può a tutta prima sembrare forzata l'identificazione dell'origine sociale della criminalità nella disuguaglianza. Centrando la nostra attenzione, per semplicità, nei paesi industriali avanzati, risulta che i quattro quinti dei delitti commessi rientra nella categoria dei cosiddetti « attentati alla proprietà pubblica e privata », cioè reati facilmente riconducibili alla disuguaglianza ed alle aspirazioni di miglioramento sociale. Resta però un certo numero di atti antigiuridici che non sono diretti al conseguimento di nessun beneficio materiale: sono gli atti di violenza contro cose e persone, spesso tanto crudeli quanto « afinalistici » (senza scopo evidente).

Esaminando questi delitti, si può cadere nella tentazione, suggerita dal potere, di considerarli espressione della malvagità del singolo esecutore; ma la causa di questa violenza va ancora una volta imputata alla società: una società violenta che basa i rapporti tra gruppi sulla sopraffazione e l'antagonismo. La stragrande maggioranza degli autori di queste azioni sono effettivamente membri dei ceti più diseredati (negli U.S.A. l'80% della popolazione carceraria appartiene al sottoproletariato ed alle minoranze etniche e razziali), cioè di quelle frange sociali che vivono ai margini di una società che li respinge o li sfrutta bestialmente. Ed è verso questa società che si sfoga, in maniera spesso indiscriminata, il rancore accumulato da questi esclusi, in atti di violenza che intendono solo esprimere il loro rifiuto verso una società che li rifiuta.

Un fenomeno legato a questi delitti di aggressione violenta contro l'intero corpo sociale è l'aumento della criminalità giovanile nei paesi industriali. Sono facilmente le giovani generazioni le protagoniste di questi atti di violenza senza scopi immediati, che possono essere spiegati solo come una rivolta (di personalità immature) contro i valori che la società propone. La criminalità giovanile, e particolarmente queste forme nelle quali si sviluppa, solo il sintomo più sensibile di una crisi che non coinvolge un solo sistema o una cultura, ma un'intera civiltà.

Fondamentale, inoltre, nella interpretazione della condotta violenta è la repressione sessuale che permea i rapporti interumani in quasi tutte le società. (A questo proposito è interessante notare la sensibile diminuzione degli

La criminalità in Italia

Nel 1971, secondo i più recenti dati pubblicati dall'ISTAT, si sono avuti in Italia **1.109.352 reati** per i quali l'autorità giudiziaria, ha iniziato un procedimento penale. Di questi, 694.231 (il 62,57%) sono reati « contro il patrimonio » (furti, rapine, truffe, ecc.); segue a considerevole distanza (155.952, pari al 14,05%) l'attività criminale « contro l'economia e la fede pubblica » (falsificazioni, assegni a vuoto, frodi, ecc.); poi i reati contro l'incolumità personale (137.621 pari al 12,40%), dove però più della metà dei delitti è a carattere colposo, cioè non volontario. A notevole distanza troviamo i reati « contro la famiglia » (14.597), « contro la morale » (8.560) ed infine contro la vita (omicidi e tentati omicidi), che ammontano a 6.697, di cui 5.284 colposi. Il dato più importante che possiamo trarre da queste cifre è la prevalenza dei reati di tipo « economico », cioè commessi con fini di lucro, che insieme ammontano al 90% circa.

E' interessante fare una comparazione con i dati del '61 per verificare l'andamento della criminalità in dieci anni. Nel '61 il totale dei reati denunciati era di 426.317, cifra quasi triplicata nel decennio considerato: i delitti « contro il patrimonio » si sono anch'essi triplicati (da 244.093 a 694.231) mentre assai minore è l'incremento degli altri reati ed i delitti contro la vita sono rimasti pressochè costanti.

Del milione abbondante di delitti annui, circa il 60% rimangono di autore ignoto. Inoltre nel '71, su 486.447 incriminati, 408.522 sono stati prosciolti con varie formule e solo 65.295 sono stati condannati. Scomponendo quest'ultima cifra, secondo vari parametri, si può avere una idea approssimativa della fisionomia sociale degli autori di reato identificati e condannati.

Di essi, più della metà sono recidivi, con una schiacciante prevalenza dei maschi (54.598) sulle femmine (10.697).

Le classi d'età che più incidono nella attività criminale sono quelle comprese tra i 30 e i 39 anni (30,2%) e tra i 20 e i 29 anni (27,3%); poco rilevante la criminalità dopo i 60 anni e abbastanza bassa tra i giovani al di sotto dei 20 anni (10%, anche se queste cifre sono falsate in parte dalla particolare legislazione minorile). Grosso modo la parabola dell'attività criminale secondo il sesso e secondo le classi d'età si svolge in maniera abbastanza simile ad ogni altra attività economica umana, con la differenza che inizia e termina prima.

Rispetto all'istruzione, l'84,3% degli autori identificati di un reato risultano aver frequentato la scuola elementare, l'8,8% le scuole medie inferiori, il 3,5% le scuole medie superiori e l'Università e il 3,4% sono analfabeti.

Di questi 65.000 « delinquenti », inoltre, il 57% è costituito da lavoratori dipendenti (di cui il 33,8% è occupato nei servizi, il 9,4% nell'industria e il 3,8% nell'agricoltura) il 16,9% sono invece lavoratori in proprio, il 9,9% risultano essere casalinghe ed il 4,1% si dichiarano disoccupati, gli altri sono studenti, pensionati, ecc.. Questi dati sono, però, più chiari se considerati in riferimento all'incidenza dei delinquenti sulla popolazione totale del-

le varie categorie. Su 10.000 individui avremo così, per la categoria dei disoccupati, 101 delinquenti; le casalinghe « criminali » sono 5 su 10.000, i pensionati 3, gli studenti 9, gli « occupati » in qualche attività lavorativa 26 su 10.000.

Rimanendo a questo rapporto con la popolazione totale, l'incidenza dei delinquenti secondo il settore lavorativo (agricoltura, industria, servizi) e la posizione è: lavoratori in proprio dei servizi 88 su 10.000, lavoratori dipendenti dei servizi 45; nell'industria 31 lavoratori in proprio e 9 dipendenti; per il settore agricolo 20 dipendenti e 14 in proprio. La palma dell'onestà spetta ai salariati dell'industria!

Un'ultima osservazione va fatta sulla netta prevalenza dei lavoratori nei servizi come autori di reati. Probabilmente sono classificati in questo settore, la maggior parte dei delinquenti abituali che in attività varie (e spesso difficilmente catalogabili) hanno vere o simulate occupazioni secondarie.

atteggiamenti aggressivi nelle relazioni sociali in quelle isole dell'Oceano Pacifico che vivono una sessualità priva dei tabù delle civiltà occidentali). Nella repressione sessuale troviamo la causa non solo dei delitti a sfondo chiaramente sessuale (che incidono notevolmente sul totale dei reati), ma anche di molti delitti violenti, nei quali l'aggressività umana, alimentata da una innaturale morale che vieta condizioni esistenziali fondamentali, sfoga alternativamente la sua carica in scoppi distruttivi verso la società.

In tutti questi delitti , dunque, pure legati direttamente a motivazioni non direttamente riconducibili alla stratificazione sociale ed alla ineguale distribuzione dei privilegi, possiamo però ritrovare una matrice originaria identica. La violenza delle strutture sociali, l'*homo hominis lupus* che sta alla base della cultura, la repressione strumentalizzata delle inclinazioni umane sono l'inevitabile frutto della disuguaglianza sociale, che, con una concatenazione logica, partendo dai sistemi gerarchici ed autoritari riesce a spiegare il teppismo più brutale ed insensato.

In questa sede, tuttavia, intenderemo per crimine soprattutto l'azione tesa a guadagnare, al di fuori della legalità, benefici materiali. Questo perché, negli atti di violenza cui abbiamo accennato, c'è l'esigenza di prendere in considerazione un più specifico intersecarsi di tratti caratteriali ed ambientali che appesentirebbero il discorso; ci ripromettiamo comunque di riprendere in futuro questo aspetto, tanto importante, della criminalità.

Nei paesi più ricchi del mondo assistiamo ad un fenomeno in atto da diversi decenni e che accompagna di pari passo il progresso socio-economico di queste nazioni: una criminalità in continua ascesa.

Questo processo smentisce assolutamente le ottimistiche teorie ottocentesche che vedevano in un più diffuso benessere sociale la causa di un sensibile calo delle attività criminali.

Viceversa, con l'eliminazione delle sacche di miseria più grave e con il diffondersi dell'istruzione, la criminalità ha avuto un aumento tumultuoso. Solo nei paesi più poveri, a prevalente economia agricola, con uno sviluppo sociale e culturale molto lento o nullo, troviamo società in cui il fattore criminalità ha un'incidenza limitata. Cadono quindi le teorie economicistiche che legavano in maniera troppo esclusiva e diretta il pauperismo e la criminalità oggi ci troviamo di fronte ad una « criminalità del benessere » che si è sviluppata a macchia d'olio nelle società industriali, con un aumento non solo quantitativo del delitto, ma anche qualitativo.

È anche questa una ulteriore conferma che la matrice sociale della condotta criminale è la disuguaglianza, non già una « mancanza » di beni, ma una distribuzione ineguale degli stessi che viene sentita come ingiusta. La condotta antigiuridica esprime appunto la volontà di raggiungere quei beni materiali, ed il prestigio sociale che ne consegue, da parte dei gruppi più deboli, a cui sono negate le vie legali.

La contraddizione in cui si dibattono i ceti meno privilegiati consiste nell'aver accettato (perché imposta) la cultura del gruppo dominante, la quale propone alla società una serie di fini-mito, il cui reale conseguimento è strettamente legato ad una serie di privilegi di cui ha il monopolio il gruppo detentore del potere. Si mette in moto, quindi, un meccanismo che stimola continuamente al raggiungimento di questi fini-mito proposti, necessari alla affermazione individuale e nello stesso tempo legalmente irraggiungibili. Questa superstimolazione della società sull'individuo provoca un senso di frustazione che ingenera un processo aggressivo-oppositivo verso la società che si realizza con la condotta antigiuridica.

Raramente, però, la condotta criminale è il sintomo di cosciente rifiuto di una società ingiusta e dei suoi valori imposti. Si tratta di una ribellione individuale ad una condizione sociale personale che viene rifiutata perchè limitativa e frustrante, la cui unica via d'uscita (se non si perviene « all'integrazione etica ») è l'ottenimento di quei beni con mezzi illegali. Tuttavia, e per questo precedentemente dicevamo che la criminalità è solo parzialmente il fallimento del processo di socializzazione, l'uso dei mezzi illegali per ottenere i fini proposti dalla società è un'implicita affermazione dell'accettazione culturale di questi fini. In pratiac la socializzazione culturale è avvenuta, il sistema sociale è interiorizzato anche dal delinquente, che non lo contesta, ma nel quale cerca « l'integrazione sociale » ad un livello ritenuto più soddisfacente.

E' forse questo l'aspetto più interessante per i rivoluzionari: la criminalità nasce come atto di rivolta individuale contro un sistema sociale sentito come ingiusto, è un rifiuto che testimonia l'aspirazione a cambiare il proprio *status* di inferiore (e così per tutti i gradini della società), ma si tramuta in un atto di accettazione del sistema perchè non perde il carattere egoistico della ribellione e trova quindi soddisfazione nel successo della singola azione criminosa. Non si tratta quindi di lotta di classe incosciente, ma del rifiuto della propria collocazione di classe. Manca (ed in questa direzione si deve intervenire) la coscienza rivoluzionaria, in questo atto individuale, e spesso anche la coscienza di appartenere ad una classe di sfruttati e di oppressi. Infatti è facile rilevare che la criminalità oggi non ha un carattere, come lo definiremmo noi anarchici, « espropriativo », ma colpisce anche i ceti inferiori, spesso più facilmente depredabili. Solo perdendo questo carattere egoistico, quindi, l'azione antigiuridica anzichè integrarsi nel sistema potrebbe diventare atto di lotta politica.

In un'altra prospettiva, però, la criminalità è un sintomo di malessere, di crisi dei valori etici della società, anche se non arriva ad essere il rifiuto del sistema che li genera. La criminalità è infatti, in correlazione negativa con la stabilità del sistema. Più una società attraversa periodi di cambiamenti sostanziali, più sviluppa condotte antigiuridiche; più il sistema è invece stabile, quindi accettato ed interiorizzato, meno vistoso sarà il fenomeno della criminalità.

L'aumento notato nelle società industrializzate occidentali è indubbiamente la testimonianza che se non hanno perduto valore le mete proposte (che anzi si sono dilatate) lo hanno perduto le motivazioni etiche che frenavano la criminalità. Il conseguimento dei fini, stimolato incessantemente dal consumismo imperante, è diventato più importante di una condotta socialmente riprovata. Ci troviamo di fronte ad una scissione tra cultura e morale, tra integrazione sociale ed integrazione etica, che è una manifestazione evidente di una profonda crisi nel corpo sociale.

R.D.L.

L'autunno del recupero

Ieri, 25 settembre, il direttivo delle tre confederazioni ha delineato per sommi capi, il « pacchetto » delle rivendicazioni per le lotte sindacali autunnali. Dopo un mesetto di *surplace,* « giocato » a puntate esplorative sindacali e mezze repliche d'assaggio padronali e governative, i vertici sindacali hanno fatto la prima mossa. È ufficialmente aperta la partita autunnale tra padroni e sindacati con l'arbitraggio del governo.

La mossa d'apertura di CGIL-CISL-UIL indica già grosso modo lo svolgimento e la conclusione della partita. I vertici delle confederazioni non si muovono nè casualmente, nè isolatamente, nè soprattutto senza avere attentamente esaminato le *possibilità* di ottenere molto di quello che chiedono, la possibilità cioè di pervenire ad una conclusione « vittoriosa » delle lotte.

Il « pacchetto » confederale è un insieme di richieste sostanzialmente difensive nella stessa formulazione, che parla di « *recupero* salariale », « *difesa* dell'occupazione», «*controllo* dei prezzi», ecc. Una analisi delle cifre conferma il giudizio «letterario». La rivendicazione monetaria principale è quella relativa alla contingenza.

La contingenza — o scala mobile — venne istituita nel 1945, per attenuare gli effetti dell'inflazione sui salari, e, riformata nel 1957, dovrebbe avere tutt'oggi la stessa funzione. Il meccanismo è abbastanza semplice. Ogni aumento percentuale del costo della vita (secondo il « paniere » di spesa di una famiglia « tipo » degli anni 50) fa aumentare proporzionalmente i salari e gli stipendi di altrettanti « punti di contingenza ». Un punto di contingenza varia a seconda delle categorie, da 400 a 950 lire circa mensili. Oggigiorno, il meccanismo della contingenza rivaluta automaticamente un salario medio in misura pari a circa un terzo della svalutazione.

I sindacati chiedono di aumentare in due tappe il punto di contingenza delle categorie più basse sino all'unificazione al livello più alto (impiegati di prima). Prima tappa (dicembre 1974): 710 lire; seconda tappa (data imprecisata): 948 lire. A occhio e croce, con il primo aumento un operaio medio (od un impiegato medio-inferiore) potrebbe in futuro essere coperto per una metà circa degli effetti inflazionistici e, con il secondo aumento, di due terzi circa.

Inoltre le centrali sindacali chiedono un aumento retroattivo della contingenza dal luglio 1973 ad oggi (inizialmente si era parlato di una retroattività a partire dal '69). Questo consentirebbe di « recuperare » mediamente dalle 15 alle 20 mila lire mensili. Poichè un operaio con 200.000 mila lire al mese di salario ha perso negli ultimi due anni a causa del caro-vita, al netto dell'aumento della scala mobile, un 25% della paga cioè 50.000 lire, il recupero di contingenza chiesto dalle confederazioni gli lascia scoperta una perdita secca di 30.000 lire, che è per l'appunto la cifra che i sindacati chiederanno di aumento salariale per quelle categorie il cui contratto sarà rinnovato quest'anno. Ecco come, nella migliore delle ipotesi e nell'improbabile caso di accettazione integrale delle richieste sindacali, la vittoria consisterebbe per le più fortunate categorie... nel ritrovarsi nelle condizioni di due anni fa.

Richieste difensive, quelle sindacali, eppure, per livello quantitativo ed impostazione « egualitaria », probabilmente al limite di quanto l'attuale sfasciume economico nazionale può permettersi. Non vogliamo difendere i sindacati, con questo, ma spiegare che, se si accetta l'ottica riformista, non si può chiedere più del « ragionevole » e ragionevole in questo contesto è ciò che ai lavoratori il sistema capitalistico-burocratico italiano può concedere senza pregiudicare la soluzione della crisi.

La crisi attuale, in poche parole, è determinata dal fatto che, per una serie di ragioni (alcune di carattere internazionale, altre di carattere nazionale), gli « italiani » consumano più di quanto producono, alcune migliaia di miliardi di lire in più. Per tamponare la situazione, in attesa di effettuare quelle riforme di struttura che dovrebbero rimuovere le cause nazionali della crisi, per « raffreddare » l'inflazione prima che arroventi il sistema economico in misura irreversibile, la soluzione più semplice è ridurre i consumi. La stessa inflazione, del resto, è una risposta automatica del sistema che, riducendo il potere d'acquisto del denaro tende a riproporzionare ricchezza consumata e ricchezza prodotta.

Quando si parla di ridurre i consumi si parla inevitabilmente di sacrificare i consumi popolari. Checchè ne dica la demagogia politica, non è pensabile un'austerità capitalistico-burocratica che non sia *soprattutto* — se non soltanto — uno stringere la cinghia degli sfruttati. A meno di un improbabile crollo del sistema, dunque, il prezzo del superamento di questa crisi non sarà il sacrificio imposto al lusso di capitalisti, tecnocrati, professionisti, burocrati, ecc., ma il sacrificio imposto agli operai, ai pensionati, ai contadini agli impiegati, ecc. Non ci si può fare illusioni in merito. Ed i vertici sindacali, che certo illusioni rivoluzionarie non si fanno, si pongono come obiettivo (ragionevole dal loro punto di vista) non di « far pagare la crisi ai padroni », ma di ridurre il prezzo pagato dai proletari.

A giudicare dalle ultime cronache sindacali e dal « pacchetto » di richieste, le confederazioni hanno intenzione di svolgere con una certa decisione e durezza la loro funzione istituzionale di tutela dei lavoratori dipendenti. Per non rischiare di perdere il controllo delle lotte, cioè l'altra loro funzione istituzionale. Non deve essere un compito facile, di questi tempi, quello dei vertici confederali, che devono apparire — ed essere — « ragionevoli » con padroni e governo ed apparire contemporaneamente energici e combattivi portavoce dei lavoratori. Non deve essere un compito facile conciliare una destra sindacale democristiana e social-democratica che minaccia-ricatta continuamente la scissione (ma il ricatto sarà poi esercitato dalla destra sulla sinistra sindacale o da destra e sinistra sul movimento operaio?) ed una base operaia che ripresenta fermenti ribelli, esprime autonomia ed impazienza « incontrollabili », quasi come all'inizio del mitico autunno caldo.

Tutta l'abilità dei dirigenti sindacali è messa alla prova dalle contraddizioni suscitate, anche all'interno delle organizzazioni, dalla combattività operaia, nello sforzo delle confederazioni di assorbire le spinte di base più radicali, nel timore di essere scavalcati, nella necessità d'evitare che si generalizzino (e quindi sfuggano al controllo) forme di azione diretta come lo sciopero degli affitti e l'occupazione delle case, l'autoriduzione delle tariffe e l'occupazione autogestionaria delle fabbriche.

Tutto questo perché la partita (dura ma « leale ») d'autunno deve essere giocata da sindacalisti e padroni (e governo-arbitro-venduto) e gli sfruttati devono limitarsi ad assistere, tifando per i sindacati ma senza pretendere di giocare in prima persona, senza scavalcare la rete delle istituzioni e invadere il campo...

A. B.

Riformismo, equilibrismo e conservazione

Il bue felice di Giscard

Se la fraseologia utilizzata dalle diverse formazioni politiche non accenna a cambiare, se il Presidente Giscard d'Estaing continua a proporsi come un liberale e se la sinistra in tutte le sue sfumature continua ad autodefinirsi la portavoce delle classi sfruttate, la natura dei problemi della società francese non potrà essere spiegata attraverso le formule tradizionali. Inflazione galoppante, deficit sempre più accentuato della bilancia dei pagamenti, strutture di distribuzione di tipo arcaico, agricoltura non remunerativa, fanno sì che l'intera compagine dei partiti — dall'estrema destra all'estrema sinistra, ammesso che questi estremi siano ancora riconoscibili — sia condannata a definire, a breve termine, dei programmi in cui le misure economiche prenderanno il sopravvento sulle misure generali ad uso elettorale. Sempre più chiaramente diventa evidente che il potere politico e le varie componenti che l'esercitano o sperano di esercitarlo in futuro, non riescono a dominare i meccanismi economici che regolano la società. La Presidenza e il governo tentano invano di contenere l'inflazione sia perché il suo carattere galoppante minaccia di provocare la catastrofe sia perché i suoi vantaggi sono giudicati essenziali nella misura in cui essa sia controllata.

L'inflazione permette allo Stato di ottenere denaro dai cittadini ad un valore di 100 e di rimborsarlo al valore di 85. L'inflazione favorisce i proprietari di beni reali, è la speranza dei compratori a credito; per contro essa scontenta tutti coloro che vivono di redditi fissi, e che generalmente votano per i partiti della cosiddetta destra...

Gli agricoltori si trovano in una situazione che si direbbe propria del terzo mondo, vale a dire che essi sono costretti ad acquistare prodotti industriali sempre più costosi, mentre il valore della loro produzione tende ad un generale ribasso. Solo il protezionismo degli stati altamente industrializzati, ma che hanno vasti strati di popolazione agricola fa sì che la comunità europea riesca, e con difficoltà, a far sopravvivere queste categorie attraverso il meccanismo delle sovvenzioni.

Per la maggior parte dei problemi il sistema politico parlamentare sembra uno strumento di gestione di una economia che funziona in modo autonomo e che è sottomessa a regole extranazionali. Con l'aggravante che il sistema politico, per continuare a funzionare, si autolimita nel prendere disposizioni rigide, poiché dipende dalle diverse clientele che costituiscono il suo elettorato. Così accade che i tecnocrati o gli esperti governativi possono consigliare o prendere delle decisioni vincolanti, ma queste si ridurranno a nulla o a ben poca cosa a causa di emendamenti o di decreti di applicazione, poiché i piccoli commercianti o i viticultori o qualsiasi altro gruppo di pressione mugugnano e l'avvicinarsi di scadenze elettorali vieta qualsiasi severità da parte delle organizzazioni politiche che non dispongono di una base elettorale sicura.

Lo stesso dicasi per l'opposizione sempre al limite della vittoria, che cerca disperatamente di riunire le categorie di insoddisfatti, anche se in contrasto tra loro: salariati-consumatori alleati agli intermediari-sfruttatori.

Valery Giscard d'Estaing.

Questa evidente contraddizione porta in sè la condanna della democrazia parlamentare nella misura in cui le difficoltà economiche e i deficit finanziari impediranno le decisioni a favore di singole categorie. I gollisti, i centristi, gli indipendenti, i comunisti, i socialisti lo sanno. Quello che essi non vogliono ammettere è che la natura e il senso delle battaglie politiche sono condannati all'evoluzione di una società mezza capitalistica e mezzo tecnoburocratica, che è la società di oggi. Anche all'interno dei partiti, i gruppi di economisti, di esperti finanziari, di organizzatori di tutti i generi, di elementi usciti dalle grandi scuole di amministrazione, sono coscienti di utilizzare delle parole che suscitano ancora vecchi riflessi ma che non corrispondono più nè alla realtà di oggi, nè a un futuro prevedibile, nè alle intenzioni degli stati maggiori.

Se è necessario spiegare ai militanti di base, o alle folle elettorali che la differenza tra un « reazionario » come Jacques Chirac e un « rivoluzionario » come François Mitterand si limita al due tre per cento in più o in meno nella distribuzione dei crediti o alla nazionalizzazione di tre o quattro imprese di dimensioni nazionali, è evidente che le sonorità propagandistiche perderebbero molto del loro fascino.

Più grave è il fatto che di fronte a tutto ciò, la classe operaia — e le sue cosiddette organizzazioni rappresentative non propongano (o non si sognano) alcuna politica propria. Esse si limitano a portare avanti delle rivendicazioni che non possono essere ottenute se non nella misura in cui si persegue l'immobilismo della società attuale, illudendosi che l'espansione economica non incontri alcun ostacolo e che lo sviluppo industriale sia infinito. Il loro peso porta all'ottenimento di una parte dei profitti dello sviluppo, ma esse non mettono in discussione l'essenza stessa dell'economia alla quale sono assoggettate. La battaglia alla quale partecipano le forze politiche, i gruppi padronali e le confederazioni sindacali ha per obbiettivo, fino ad ora, la divisione dei frutti dello sviluppo, da un lato, e la divisione degli oneri dello sviluppo, dall'altro. Se i partiti di sinistra e la maggior parte dei sindacati conservano la fiamma socialista è solo per rischiarare un avvenire in cui lo stato sarà il sempre più potente padrone rispetto ai proprietari e agli imprenditori privati.

La volontà rivoluzionaria di origine operaia è quasi completamente scomparsa, almeno a livello dei partiti e dei sindacati, i quali dicono di esprimere la volontà dei lavoratori. Dare la colpa alle dirigenze e ai burocrati non può spiegare un fenomeno così pro-

fondo. Quando tutte le federazioni sindacali dei trasporti e dell'industria aereonautica esigono — allineati con i gruppi padronali interessati — che sia mantenuta la fabbricazione dell'aereo supersonico *Concorde,* il cui costo è di diversi miliardi di nuovi franchi, esse corrispondono effettivamente alla mentalità degli operai e impiegati delle fabbriche di aviazione. Quando il transatlantico di gran lusso *France* — anch'esso costato miliardi e miliardi di vecchi franchi — viene disarmato perché lo sperpero è troppo evidente, l'equipaggio e i sindacati dei marittimi protestano e proclamano uno sciopero. Nessuna organizzazione sindacale sembra stupirsi o disgustarsi nel constatare che una parte importante delle esportazioni francesi è costituita dalla vendita di materiale bellico. È compito degli « altri », dello stato, del governo, di risolvere la situazione in modo che l'impiego, i salari siano garantiti. Così la classe operaia perde ogni velleità di azione e ammette di essere una clientela tra le altre.

Una delle trattative più importanti che si sta svolgendo tra la C.N.P.F. (la centrale padronale) e le diverse confederazioni (C.G.T. comunista, Force Ouvrière riformista, C.F.D.T. recentemente impegnata nel gioco politico della sinistra) riguarda le garanzie di indennizzo e di perequazione a favore dei salariati di imprese che devono chiudere per ragioni economiche. Le controparti sono d'accordo, salvo su un punto: i sindacati esigono che il reimpiego sia garantito prima che l'impresa sia chiusa, mentre i padroni stimano che essi non possono assumersi questa responsabilità, essendo questo il compito di un regime che garantisce delle indennità di licenziamento, delle indennità di disoccupazione delle modalità di riconversione, degli uffici di riassunzione. Vale a dire che a quel punto la condizione del lavoratore salariato si è avvicinata notevolmente a quella del funzionario dei servizi pubblici, e che l'orientamento della politica delle centrali sindacali si basa sul perpetuarsi dell'economia, così come essa funziona attualmente.

È in questa atmosfera, in cui si percepisce a volte il panico, mentre ufficialmente i « responsabili » fanno finta di credere alle virtù dell'espansione eterna, che si tracciano o sono tentate, le manovre politiche. Gli indipendenti, che beneficiano dei vantaggi del potere presidenziale, hanno raccolto centristi e un gran numero di gollisti intorno a sè. Anche se questo non impedisce loro di prepararsi a portar via qualche seggio ai loro alleati dell'U.D.R., alle prossime elezioni, in modo da stabilire un certo equilibrio nella maggioranza. Da parte dei gollisti, malgrado la loro rapida decadenza — o proprio per questo — l'amarezza e i rancori hanno lasciato il passo a una certa complicità con il nuovo regime, complicità favorita da sovvenzioni ufficiose che permettono alla macchina del loro partito di continuare a funzionare. Sono proprio loro l'oggetto di vistosi e chiassosi appelli da parte del Partito Comunista che scopre in essi dei preziosi partigiani della grande politica gollista, quella che trattava con freddezza gli Stati Uniti e propendeva verso l'intesa coi Paesi dell'Est. Intesa che non è da escludere a termine, e in determinate situazioni internazionali, ma che, oggi, non ha grandi possibilità di sbocchi reali perché l'abilità di manovra del P.C. non può nulla contro la dura realtà. Socialmente e politicamente, il partito di George Marchais è diventato una organizzazione di tipo socialdemocratico: basi municipali, basi sindacali, gran parlare di « lotta di classe » e riformismo pratico. Curiosamente a mantenere l'unità del partito è la fedeltà verso la politica estera sovietica, è la vecchia disciplina moscovita per tutto quello che di rilevante accade nel gioco internazionale. Senza questa dipendenza, lo scoppio di una organizzazione dove le adesioni ad essa dipendono da una infinità di interessi particolari e da una vaga e poco costosa simpatia per il « progresso sociale », sarebbe inevitabile e rapida. Ma l'insieme dei quadri comunisti è perfettamente cosciente di questo apparente paradosso.

Non va certo meglio dal lato socialista, in cui coesistono numerose tendenze che contribuiscono a fare del partito un magma piuttosto che una organizzazione unita È significativo che i suoi militanti siano in gran maggioranza dei « colletti bianchi » e che il loro reclutamento avvenga soprattutto nel settore dei « quadri ». A grandi linee, si può definirlo come il partito della piccola e media nuova borghesia salariata.

Sul piano della politica internazionale, i punti di vista divergono, sebbene l'attuale intesa Washington-Mosca non sia fatta per sottolineare le opposizioni o precipitare le rotture.

Benché sia azzardato pronosticare quello che succederà domani, dato l'interrogativo che pone il destino dell'economia mondiale, tuttavia si può ipotizzare —mettendo da parte tutta la fraseologia propagandistica — che una crisi industriale e finanziaria aperta (non è ancora il caso di oggi) troverebbe in Francia gli elementi necessari alla creazione di una « unione nazionale », alla quale parteciperebbe la maggior parte dei partiti e che fornirebbe il rifugio protettore all'azione di una tecnoburocrazia cosciente delle sue funzioni postcapitalistiche, con l'aiuto eventuale del P.C., se questa unione nazionale mantenesse l'equivoco della neutralità o del gioco dell'altalena, e se, come molti indizi fanno credere, l'Unione Sovietica stimasse di aver bisogno dell'occidente per assicurare il suo sviluppo economico.

Tutte grigie prospettive che non possono certo provocare l'entusiasmo. Cosicché si assiste, e si assisterà senza dubbo sempre più, alla proliferazione di gruppi e movimenti marginali, alcuni a carattere religioso, che non stanno al gioco e che cercano altre ragioni per vivere e sperare, delle ragioni che non siano quelle del bue felice.

S. PARANE

Due volti della Francia d'oggi: una famiglia operaia ed una famiglia borghese. Il dato più rilevante della politica francese è lo scoperto interclassismo di socialisti e comunisti, in una sostanziale convergenza nazional-riformista della sinistra con il centro giscardiano.

François Mitterand.

Un'intelligenza critica tra marxismo e anarchismo

Il "riformismo rivoluzionario" di Saverio Merlino

Il basilare dilemma socialista in un tentativo originale di mediare, in una sintesi eclettica e personale, le opposte istanze.

Un esempio emblematico di revisione e di critica dell'anarchismo è rappresentato dal pensiero e dall'opera di Francesco Saverio Merlino. (Napoli 1856 - Roma 1930). Illuminante ed emblematico perchè la parabola che segna il passaggio dalle sue posizioni anarchiche rivoluzionarie a quelle riformiste (peraltro estremamente originali) esprime ancora oggi un *modello generale* denso di temi e di elaborazioni. Tale modello, suscettibile di analisi e di interpretazioni, ci documenta infatti i motivi e gli sviluppi di questa revisione, permettendoci di comprendere e di valutare il confronto fra la tesi rivoluzionaria e quella riformista. L'inestricabile nesso, a volte contraddittorio, tra riforma e rivoluzione, democrazia e socialismo, statalismo e federalismo, presente nella sua dottrina, riassume per intero l'inevitabile posizione di una critica che è passata dal campo interno a quello esterno dell'anarchismo.

L'interesse e l'attualità dell'intelligenza critica del pensiero di Merlino, la sua grande onestà etica ed intellettuale, la sua stessa non comune esperienza di agitatore e di propagandista ci permettono una lettura estremamente affascinante del suo itinerario ideologico. La contemporanea presenza di più proposte di per sè contraddittorie, che noi metteremo a confronto, è dunque non solo peculiare alla sua personale ricerca, ma rappresenta, come dicevamo, un modello generale capace di riassumere per intero il confronto e lo scontro fra la proposta riformista e quella rivoluzionaria. Questo conflitto, drammaticamente tacitato nell'elaborazione merliniana, dovrà al contrario, nella nostra lettura, esserne esaltato per poterne cogliere tutta la ricchezza di spunti, intuizioni, temi e proposte perse nella memoria non solo della cultura accademica e ufficiale, ma anche di quella rivoluzionaria.

I sistemi socialisti e il problema del « valore »

La ragione teorica che sta alla base del nucleo centrale del pensiero di Merlino (la differenza, cioè, tra sistemi socialisti ed essenza del socialismo) è la stessa che sorregge la sua impostazione critica, il suo esame di revisione non solo del marxismo e dell'anarchismo, ma anche dei vari sottosistemi inerenti ad essi: comunismo, individualismo, mutualismo ecc. Secondo il Merlino, nessuno di essi può esprimere compiutamente il contenuto del socialismo, che trascende l'ambito di una sua definizione formale, per coagularsi invece in una tendenza generale verso la libertà e l'eguaglianza.

Sotto questo aspetto anche marxismo e anarchismo, assunti come sistemi e dottrine, non sfuggono a tale insufficienza storica. Le critiche mosse ad entrambi sono ovivamente di natura diversa (come diversa è la propensione ideologica merliniana che le sottointende, spostata palesemente verso una aperta simpatia per il socialismo libertario), non però il nucleo centrale di tali critiche, che rimane il più delle volte comune.

Uno dei più significativi di tali

nuclei di « doppia critica », proprio per la sua contraddittorietà, è dato dal problema del valore nel campo economico. Attraverso l'analisi di esso, Merlino conclude per l'impossibilità di una attuazione pratica sia del collettivismo autoritario, sia del comunismo anarchico.

Scrive Merlino « Noi concepiamo la società futura al di fuori di tutte le regole dell'economia politica e dell'aritmetica capitalistica. Lo scambio, la rimunerazione, la ripartizione dei prodotti secondo le opere, la ricerca del criterio esatto per attribuire *unicuique suum*, è l'utopia di oggi. Non si può valutare ciò che appartiene a ciascun individuo nel prodotto variabile e indivisibile del lavoro collettivo. Nè l'economia politica nè Marx sono riusciti ad *oggettivare* il valore, che è un rapporto formantesi caso per caso fra una cosa e un bisogno. Laddove la produzione è collettiva, la rimunerazione

del lavoro non può essere che collettiva e organizzata in modo da soddisfare i bisogni ». (1). Questa classica critica comunista-anarchica all'economia politica e quindo anche al marxismo, basata sulla concezione *dell'indivisibilità del lavoro sociale*, permette al pensiero merliniano di sviluppare e di approfondire la sua analisi del collettivismo autoritario. Il suo sbocco sarà però contraddittorio, perchè il Merlino non arriverà alla negazione comunista anarchica del valore »... non so rassegnarmi a considerare come parte integrante dei principi anarchici « la negazione del valore », il quale è un fenomeno naturale... » (2), nè accetterà la proposta collettivista autoritaria di oggettivare il valore attraverso il tempo-lavoro (3).

La soluzione di Merlino si basa sull'equità dei cambi e quindi sulla possibilità di sviluppare tale legge in una società egualitaria. « Cessando le sopraffazioni, scemando le ineguaglianze sociali si viene determinando il valore, cioè un rapporto di equivalenza tra le cose, che corrisponde non alla volontà e ai capricci individuali, ma ai bisogni universali e permanenti degli uomini. Certo questo rapporto è sempre inquinato dalle ineguaglianze e preponderanze di classe, oggi, per esempio, dalla prevalenza della classe benestante sulla classe operaia... Solo in una società egualitaria il valore potrà essere determinato secondo l'utilità rispettiva delle cose in rapporto ai bisogni generali. Il che prova un'altra cosa: che lungi dal cessare di funzionare in una società socialistica, la legge del valore vi si perfezionerà » (4).

La proudhoniana « costituzione del valore » è fatta propria dal Merlino (5), anche se liberata dal sistema mutualista; la contraddittorietà cui accennavamo prima si riferisce invece alla manifesta fuga ideologica e politica nella critica dell'anarchismo. Infatti, mentre per criticare il collettivismo autoritario, gli argomenti sono, per così dire, di natura « scientifica », l'impossibilità di « oggettivare il valore » ecc., gli argomenti per criticare il comunismo anarchico sono al contrario di natura squisitamente *politica e ideologica*. La caricatura del comunismo anarchico, fatta dal Merlino nel suo « *Pro e Contro il Socialismo* » (6), sbocca in una vera critica alla concezione anarchica della società umana « io credo che il vizio capitale dell'anarchismo sta nel concetto della società umana, che per gli uni (gli individualisti) è evanescente, è addirittura un mito; per gli altri (i comunisti) è troppo vaga e vacua o almeno manca di forme concrete e determinate, è non solo una visione di una società lontana, molto lontana (ciò che basterebbe del resto ad escludere che possa da essa ricavarsi il programma di un partito d'azione), ma sfugge ad ogni esame e ad ogni critica (7) ».

Questo passaggio contraddittorio dalla constatazione scientifica alla scelta ideologica risulta ancora più evidente nel rapporto fra lotta di classe e lotta rivoluzionaria.

Lotta di classe e lotta rivoluzionaria.

Merlino primo teorico « revisionista » del marxismo in Europa (8), esclude la progressiva polarizzazione delle classi nella società capitalistica profetizzata dal marxismo, per accostarsi, al contrario, ad una concezione che vede un avvicinamento ed una integrazione fra le classi sociali. All'ipotesi « catastrofica » tipica del marxismo dell'età della Seconda Internazionale, egli afferma che « le classi hanno, tutte e ciascuna, interessi particolari e divergenti e interessi comuni e convergenti. Le differenze tra di esse si vanno attenuando. Le classi si avvicinano, non si allontanano. Crescono le classi intermedie (9) ». Anche qui abbiamo una felice intuizione sulla non proletarizzazione delle classi intermedie, ma tale constatazione non si esplica in una scelta rivoluzionaria, ma nell'abbandono di tale proposta considerata velleitaria e a volte controproducente.

Se da una parte, dunque, vi è l'esigenza di superare l'equazione lotta di classe uguale socialismo e lotta di classe uguale rivoluzione, dall'altra essa si cristallizza nella proposta di un socialismo cooperativistico e nel rifiuto, non assoluto ma preponderante, del processo rivoluzionario. « La rivoluzione non è un capitolo dell'evoluzione, nè è un semplice episodio. Ma non bisogna dimenticare che la stessa sua forma violenta è di ostacolo al progresso, che essa cova in sè i germi della reazione, e che l'umanità progredisce non in grazia delle rivoluzioni o delle contro-rivoluzioni, ma malgrado esse » (10).

L'abbandono dell'alternativa rivoluzionaria porta il pensiero merliniano a formulare una strategia basata sull'alleanza tra classe operaia e piccola borghesia, tra masse sfruttate e classi produttive intermedie. Egli afferma che « l'alleanza naturale del proletariato è con la piccola e media borghesia contro l'alta borghesia, che è quella che realmente gode i frutti del male di tutti nell'attuale ordinamento sociale » (11). Alla visione riduttiva e semplicistica della società divisa tra classe capitalistica e classe operaia, egli oppone una visione più complessa e articolata, dove la pressione della dipendenza di classe è più sfumata e agisce sia direttamente dal vertice della piramide sociale sia in progressione gerarchica sfumata dal vertice alla base. « Gli schiavo degli uni — egli afferma — sono i padroni degli altri » così che « gli inferiori agiscono sotto la pressione che viene dall'alto, premendo a loro volta sui sottoposti » (12).

Ma a questa realistica constatazione dei rapporti di forza tra le classi, non si accompagna anche una «lettura» che scorga oltre alla reciproca dipendenza e coadattamento, la contemporanea presenza di un conflitto antagonistico latente e potenziale capace di trasformarsi in progetto rivoluzionario. Su questa traccia Merlino è portato ad abbracciare progressivamente una fede, a nostro avviso, acritica, nel « progresso » e nell'identificazione tra il suo sviluppo e quello della libertà e dell'eguaglianza. E sarà sempre su questa traccia che Merlino verrà ad identificare socialismo e democrazia. Dall'intreccio complessivo di queste concezioni, l'ideologia merliniana perderà la parte più cospicua e feconda del patrimonio teorico dell'anarchismo, l'analisi, cioè, dei rapporti *formali* e *proporzionali* tra le classi, la scoperta bakuniniana che lo sviluppo storico cambia la *natura e la composizione sociale delle classi, non le loro distanze.* Sul tema del rapporto tra classi e stato, questa perdita teorica e idologica diverrà più chiara e palese .

Lo stato riformato

Il processo di riproduzione della disuguaglianza, attraverso la costituzione gerarchica delle classi, e la sua inevitabile concretizzazione nell'organismo statale, il rapporto logico ed interdipendente tra classi e

stato, tra potere e sue articolazioni non si ricompone interamente nell'esposizione teorica di Merlino. Nella logica del suo riformismo la separazione tra di essi si ingigantisce, significativamente, a nostro avviso, in modo tale da permettergli di formulare delle giuste analisi, accompagnate da proposte operative contraddittorie.

Vi è tutta dispiegata, da una parte, la teoria anarchica sulla natura di *ogni* potere e la proposta, dall'altra, di poterlo mitigare con garanzie democratiche e costituzionali. Questa tensione, tra comprensione scientifica e proposta politica, risulta evidente, per esempio, rispetto alla teoria marxista della « dittatura del proletariato ». Egli anticipa tutta la potenzialità dominante raccolta in essa « supposto anche che la classe operaia s'impossessi del potere in qualunque modo, chi lo eserciterebbe davvero in suo nome sarebbe un piccolo numero di persone che tenderebbero a divenire nuovamente classe dirigente » (13). Non solo, ma riprendendo la geniale intuizione di Bakunin sull'inevitabile sbocco tecno-burocratico del marxismo, la comprensione merliniana riuscirà a delineare a grandi tratti la sua configurazione sociale e politica.

L'emergere della « nuova classe » si sviluppa sul terreno dell'amministrazione e della divisione del lavoro. I nuovi dirigenti « organizzeranno il lavoro, i pubblici servizi, una amministrazione e una burocrazia — anche troppa! — e sapranno introdurre, per mezzo di imposte od altro, nella distribuzione dei prodotti del lavoro, distinzioni ed ineguaglianze corrispondenti a quelle che passeranno tra le loro rispettive funzioni e quelle degli umili lavoranti manuali » (14). Ma a questa comprensione non fa seguito una soluzione rivoluzionaria, bensì riformista, sviluppata in aperta contraddizione con le premesse analitiche.

Al Merlino riformista che identifica stato e società e stato e governo, proponendoci il male minore « Bisogna rassegnarsi a subire alcuni mali », correggendo la forma autoritaria del governo « Ora lo Stato non è altro; e la questione non è se esso debba essere mantenuto, ma *come* deve essere costituito » (15), rispondiamo con il Merlino anarchico e rivoluzionario « Questo è il problema da risolvere: *Disorganizzare il governo per organizzare l'economia*, o più generalmente, *disorganizzare lo Stato per organizzare la società* » (16).

L'individuazione dell'aspetto tecnico e scientifico inerente alle funzioni dominanti, l'impossibilità di dividere o svuotare il loro significato politico rispetto all'uso della loro gestione non costituiscono, nel riformismo merliniano, norma di trasposizione valida per interpretare anche il meccanismo del potere democratico e parlamentare. Così se da una parte la sua critica al marxismo coglie per intero la sua natura storica, sapendone ben individuare gli sviluppi pratici di nuovo dominio e sfruttamento, dall'altra la sua « difesa » del sistema parlamentare e democratico, la sua proposta di purificarlo dalle manipolazioni politiche e clientelari, risulta oggi penosamente utopistica.

Tutto il criticismo merliniano teso a demistificare il suffragio universale « la grande mistificazione del secolo », a riconoscere nell'istruzione gerarchica e non sindacabile della delega, il meccanismo di un nuovo potere (« Il deputato o consigliere (...) da qualunque classe provenga, foss'anco dalla classe operaia, si emancipa da quella classe, e va a formare con tutti i suoi colleghi una classe a sè » [17]), si infrange e si arrestata nell'illusione posteriore di allargare le basi reali della democrazia, vivificandola attraverso la partecipazione popolare. Il groviglio di contraddizioni che pervade le proposte operative di Merlino, fa riferimento all'autenticità delle sue intenzioni ideologiche, che non abbandonano la meta finale del socialismo, l'abolizione delle classi. La praticabilità di esse, però, si sposta ora non più sul terreno delle possibilità storico-materiali, ma sul terreno di una pura intenzionalità etica.

Strategia materialistica e tensione etica, grande patrimonnio dell'anarchismo, subivano ora un rovesciamento nella elaborazione merliniana, per cui la strategia, basata sulla pura intenizonalità etica, era eclletticamente ed empiricamente alla ricerca di fondamenti e di occasioni materialistiche.

Monza, 29 luglio 1900. Gaetano Bresci giustizia il re Umberto I (nella foto: una litografia del pittore anarchico Flavio Costantini).

L'essenza del socialismo

Abbiamo detto sopra che il nucleo centrale del pensiero di Merlino, è rappresentato dalla distinzione tra sistemi ed essenza del socialismo, tra forma e contenuto. L'anima di questa essenza è l'etica socialista, che diventa, nell'ideologia merliniana, la scienza della giustizia. Questa concezione, mutuata in gran parte da

Proudhon, acquista nella ricerca e nella prospettiva di Merlino un significato ancora una volta contraddittorio .

La costruzione del socialismo, nota giustamente Merlino, non scaturisce automaticamente dalla lotta di classe, esso è un progetto che viene postposto coscientemente nello sviluppo storico « La questione è morale e giuridica, non economica. Credere di derivare la necessità del socialismo da una dottrina economica, dall'analisi dei fattori della produzione del valore, è stato l'errore nel quale, secondo noi, Marx ha trascinato i socialisti di tutte le scuole » (18). La tensione etica trascende dunque la sua costituzione formale: essa rappresenta una ricerca morale che esula dal campo dottrinale e scientifico.

Lo sbocco non solo logico, ma anche ideologico, di tale premessa è rappresentato dal comunismo anarchico « ognuno dà secondo le sue forze e ricava secondo i suoi bisogni », che è oggetto invece, da parte di Merlino, di una sarcastica critica. La riduttività delle norme giuridiche, presente in tale ordinamento, nota il Merlino, e l'insufficienza delle sue forme istituzionali, rappresenta una organizzazione sociale « amorfa » tendente alla paralisi (19).

Ma l'alternativa della sua proposta è palesemente contraddittoria, perchè il meccanismo giuridico che egli propone per realizzare scientificamente l'etica socialista, è un involucro formale molto rigido, ovviamente, del comunismo anarchico. La fusione merliniana tra giustizia retributiva (di istanza collettivista) e giustizia distributiva (di istanza comunista) salva solo in parte l'artificiosità del suo impianto strutturale. A questa contraddizione segue subito un'altra di maggior spicco e rilevanza.

Il rapporto tra sistema ed essenza del socialismo, tra forma e contenuto, nel quadro della distinzione merliniana, se da una parte ha permesso la felice intuizione dell'autonomia del progetto socialista rispetto allo sviluppo storico, dall'altra ha impedito una comprensione del legame esistente tra questo rapporto e quello più generale tra fini e mezzi. La analogia, infatti, tra essenza e fini del socialismo, e sistemi e mezzi di esso, non può essere sottovalutata, sia all'interno della metodologia riformista, sia di quella rivoluzionaria.

Abbiamo qui di nuovo un'abbandono notevole della speculazione critico-storica dell'anarchismo: la possibilità di individuare e di definire, oltre alla loro descrizione storico-sociale, i rapporti formali e proporzionali che presiedono ad ogni costituzione gerarchica ed autoritaria. Il processo rivoluzionario tendente alla sua abolizione deve esprimere e sviluppare rigorosamente, nelle *forme metodologiche*, tutte le sue premesse finalistiche: come il fine del socialismo ne condiziona i mezzi, così l'essenza ne condiziona i sistemi. E se è vero, in parte, che la tensione etica del progetto socialista trascende i sistemi che hanno una maggiore condizionabilità temporale, è altrettanto vero che la loro importanza non si riferisce alla loro capacità costitutiva, ma bensì regolativa. Del resto lo stesso Merlino dovrà riconoscere che « le forme del *socialismo possono essere adoperate a distruggerne l'essenza* » (20). Certo, aggiungiamo noi, solo quelle che non sviluppano rigorosamente il suo obiettivo finalistico.

Progresso storico o possibilità progettuale?

I termini del conflitto tra riformismo e rivoluzione sono stati delineati in questi cento anni di storia del socialismo. Termini di conflitto perchè il riformismo sta al « progresso storico », come la rivoluzione sta alla possibilità progettuale di dominarlo. Nell'area attinente al campo del riformismo vanno inseriti anche tutti quei movimenti « rivoluzionari » che hanno riprodotto nel loro processo di sviluppo, con forme storico-sociali diverse, i rapporti *formali* e *proporzionali* che costituiscono geometricamente l'impianto strutturale di ogni organizzazione autoritaria. L'ideologia merliniana nella ricerca di un equilibrio tra scelta rivoluzionaria e scelta riformista, ha rappresentato questo conflitto in tutta la sua dimensione teorica, perchè costruita su una esperienza storica diretta, vissuta in prima persona.

Ma il riformismo di Merlino tutto personale, meditato e sofferto, non va inquadrato nell'area cui accennavamo poc'anzi. La sua peculiarità sta nella drammatica contraddizione presente tra i fini perseguiti e i mezzi propugnati. Perchè mentre i fini erano sinceramente libertari ed egualitari, i mezzi attingevano, al

SOCIALISMO SENZA MARX

Sotto il titolo suggestivo « Il socialismo senza Marx », Aldo Venturini ha raccolto e ordinato, in un disegno organico per temi e argomenti gli scritti « revisionisti » e « critici » di Francesco Saverio Merlino. Revisionisti e critici perché prodotti dopo la « svolta » operata dal Merlino nel 1897, svolta che lo vide passare, dopo vent'anni di militanza anarchica, al campo socialista e parlamentare. In questa raccolta non sono presenti quindi gli scritti e i volumi del periodo anarchico. Pur non potendo fare un confronto, che risulterebbe estremamente interessante, tra quest'ultimo periodo e quello cosiddetto « revisionista », il volume offre comunque la possibilità al lettore di comprenderne i termini di un dibattito in parte ancora attuale.

Non solo sono presenti i termini del confronto tra socialismo e anarchismo, riformismo e rivoluzione ma anche sono sviluppati in alcune parti fondamenti teorici e le ragioni ideologiche dell'anarchismo. Sebbene essi non siano esplicitati attraverso una esposizione diretta, essi emergono egualmente con l'analisi e la critica continua propria del Merlino. Essa mirava a porre in una posizione equidistante dal marxismo e dall'anarchismo, il suo socialismo critico e libertario, liberandolo, dalla tirannia dei « dogmi » e dei « sistemi ».

I temi affrontati con questa dimensione interpretativa pervadono pressoché tutta l'antologia che costituisce il presente volume: dagli scritti pubblicati nella sua « Rivista critica del socialismo » dove affronta e sviluppa la sua critica al marxismo, ai capitoli più interessanti del « Pro e Contro il Socialismo » e de « L'utopia collettivista », dove analizza a fondo, secondo la sua interpretazione, i confini tra la dimensione scientifica e quella utopistica dell'anarchismo e del socialismo. La ricchezza di cultura e di dottrina del Merlino, la sua scrupolosa e meticolosa trattazione sui temi e dei problemi, costituiscono un'altra ragione per leggere e meditare questo bel libro.

Il volume di circa 700 pagine, costa Lire 8.000. E' in vendita nelle maggiori librerie e può essere richiesto all'editore Massimiliano Boni di Bologna (via Marco E. Lepido, 203/24).

contrario, nel campo democratico e progressista, troppo incline ad assecondare la storia invece di correggerla.

Ora la concezione metodologica di ogni riformismo si basa su una ipotesi strategica dedotta da una immagine della realtà, così come essa si presenta e si evolve « spontaneamente ». Il suo « realismo », contrapposto all'utopismo rivoluzionario, non vede nessuna alternativa storico-sociale, se non ripetendo nel suo processo di sviluppo, tutti i tratti di questa immagine. Nel caso di Merlino, la contraddizione sta nel rapporto tra la recezione passiva di essa, propria del riformismo, e la costruizone attiva richiesta dall'obiettivo finale, propria del processo rivoluzionario. Tale processo, carico di innumerevoli possibilità progettuali, si realizza in una prassi che *riconosce la realtà per quel tanto che la trasforma.* Nessuna possibilità di vedere attuato il socialismo attraverso una prassi riformista, nessuna possibilità di dichiararsi « riformista rivoluzionario » (21). L'essenza del socialismo non sta nel progresso storico, dimensione del riformismo, ma nella possibilità progettuale, dimensione della rivoluzione.

Mirko Roberti

1) F. S. Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario*, Firenze 1957, pag. 9-10.
2) F. S. Merlino, ivi, pag. 141.
3) F. S. Merlino, *Revisione del marxismo,* Bologna 1945, pag. 55 e ss.
4) F. S. Merlino, ivi, pag. 52.
5) Per l'influenza di Proudhon su Merlino si veda, F. S. Merlino, *Abrégé des ouvres de Proudhon,* Paris, 1897.
6) F. S. Merlino, *Pro e ontro il Socialismo,* Milano 1897, pag. 212 e ss.
7) F. S. Merlino, *Revisione*... op. cit. pag. 201.
8) Cfr. quanto scrivono Aldo Venturini e P.C. Masini nell'introduzione a *La concezione*... op. cit. pag. XVIII.
9) F. S. Merlino, *Il socialismo senza Marx,* Bologna 1974, pag. 289.
10) F. S. Merlino, *Il problema economico e politico del socialismo,* Milano 1948, pag. 218.
11) F. S. Merlino, *Revisione*... op. cit. pag. 75.
12) F. S. Merlino, *Pro e Contro*... op. cit. pag. 89-90.
13) F. S. Merlino, ivi, pag. 25.
14) F. S. Merlino, *Revisione*... op. cit. pag. 32.
15) F. S. Merlino, *Il problema*... op. cit. pag. 272.
16) F. S. Merlino, *Concezione*... op. cit. pag. 202.
17) F. S. Merlino, *Socialismo o Monopolismo?,* Napoli-Londra, 1887 pagg. 269-270.
18) F. S. Merlino, *Revisione*... op. cit. pag. 45.
19) F. S. Merlino, *Formes et essence du socialisme,* Paris 1898, pagg. 152-168.
20) F. S. Merlino, *Pro e ontro*... op. cit. pag. 43.
21) F. S. Merlino, *Il socialismo senza Marx,* op. cit. pag. 571.

LETTURE

AUTOPSIE DE PERON, di Luis Mercier Vega, Editiones J. Duculot, Gembloux (Belgio), 1974, pp. 208. Franchi B. 275.

Questo libro è stato terminato alla vigilia della morte di Juan Peron (per la precisione due giorni prima, il 29 giugno scorso) rientrato in Argentina dopo diciotto anni d'esilio ed eletto plebiscitariamente presidente della repubblica. Una rivincita trionfale sulle Forze Armate che lo avevano cacciato nel '55, sui conservatori, i democratici, i radicali, i socialisti, gli anarchici che l'avevano duramente combattuto.

Ciononostante Peron era politicamente morto quando si installava alla Casa Rosada, *il palazzo presidenziale. (La « Autopsia » si chiude con una affermazione che giustifica il titolo programmatrice: « Per molto tempo si è parlato di peronismo senza Peron. Poi, più recentemente, di Peron senza peronismo. Troppo tardi. La cresta dell'onda può illudere.* Il fatto è che Peron è morto ».) *Non era più dittatore ma monarca, equilibrista e non arbitro. Folle d'ammiratori disparati, organizzazioni di sostegno dilaniate da lotte intestine, clientele divise...*

Dal 1930, *data alla quale il giovane capitano Peron partecipa al suo primo putsch, quando la spinta rivoluzionaria operaia (ed in prima fila gli anarcosindacalisti della* Federacion Obrera Regional Argentina) *minacciava di travolgere il sistema, l'Argentina s'è trasformata. Dopo i « bei tempi » del dopoguerra (grazie alla vendita facile del grano e della carne delle* pampas), *vengono le crisi d'adattamento ad un mondo moderno, tecnificato, competitivo.*

Al di là dei personaggi « fuori serie », come il generale Uriburu, l'anarchico Severino Di Giovanni, il gangster sindacale Josè Rucci, il « mago » Lopez Rega, la « santa » Evita Peron, esiste una profonda realtà argentina che non può essere conosciuta mediante proclamazioni, slogans e miti. Lo studio di Mercier Vega, basato su documenti di prima mano, per lo più inediti in Europa, si propone di riportare alle dimensioni del concreto e del vissuto un uomo, un movimento ed un fenomeno che è stato, in Argentina come all'estero, deformato dalla necessità della leggenda e degli artifici della propaganda.

Presentiamo questo libro ai nostri lettori non solo perché l'autore è un anarchico ed un collaboratore della rivista, ma perché, a quanto ci risulta, non esiste in italiano nessuno studio serio e approfondito come l'« Autopsia de Peron » sull'ambiguo fenomeno peronista.

Mercier Vega è uno studioso di scienze sociali con una particolare competenza di problemi latino-americani. Ha pubblicato nel '67 Mecanismes du Pouvoir en Amerique Latine, *nel '68* Techniques du Contre-Etat: les guerrillas en Amerique Latine, *e nel '70* L'increvable anarchisme (*Anarchismo immortale*).

*

... E CONTINUAVANO A CHIAMARLA L'ORA DI RELIGIONE, analisi dei libri di testo di religione della scuola media di stato a cura del Gruppo di Controinformazione Ecclesiale, Editrice Claudiana, Torino 1974, pp. 114, lire 1.700.

In occasione della riapertura delle scuole ritorna di attualità il problema dei libri di testo e della loro funzione diseducativa. Un discorso a parte meritano i testi di religione che costituiscono da sempre, in questa nostra repubblica infetta dal più bieco clericalismo, la punta di diamante del cretinismo e del servilismo dell'educazione di stato.

Segnaliamo qui l'ultima pubblicazione sull'argomento, che si inserisce in quel filone di documentazione e di critica sferzante allo strapotere clericale che le minoranze radicali e libertarie hanno sempre tenuto vivo. ... E continuavano a chiamarla l'ora di religione *è un'analisi dettagliata e comparata di sette fra i principali testi di religione adottati nelle scuole medie statali; il volumetto prende in considerazioni gli argomenti basilari trattati nei libri succitati, che sono: autorità — obbedienza, lavoro — rapporti sociali, matrimonio e famiglia, la donna, la sessualità, il peccato, Chiesa e popolo di Dio. Ne consegue un quadro vivace e impressionante della funzione sessuorepressiva ed in genere autoritaria svolta dalla religione nell'ambito della diseducazione dei ragazzi da parte dello Stato.*

Autori di questo interessante lavoro di ricerca-denuncia sono i componenti del Gruppo di Controinformazione Ecclesiale, che opera a Roma dall'autunno del 1972 « nell'azione di ricerca, produzione e diffusione di materiali per favorire la presa di coscienza del carattere di classe delle strutture ecclesiastiche e dei suoi legami con il potere politico ed economico » (*così affermano loro stessi.*).

Autogestione come lotta

Se il costo della crisi economica viene pagato da tutti i lavoratori come inflazione (cioè come riduzione reale della busta paga), esso si fà ancora più pesante per alcune decine di migliaia di lavoratori (per ora, ma il numero è certo destinato a salire) sotto forma di cassa integrazione (cioè di una ulteriore riduzione di salario) o addirittura di perdita del posto di lavoro, cioè del salario. Un numero crescente di piccole e medie aziende chiude o minaccia di chiudere, perché i padroni, dopo aver sfruttato allegramente negli anni della « bonaccia », non sono capaci di reggere il timone nella bufera (o lo trovano troppo faticoso o rischioso). La risposta dei lavoratori è in qualche caso esemplare.

E' questo il caso della Fioravanti, una media industria milanese del settore alimentare. Il padrone la voleva chiudere. I lavoratori hanno occupato la fabbrica e deciso di continuare la produzione e la vendita, per dimostrare che essa può sopravvivere. Il sindaco ha requisito l'azienda per un periodo di prova di tre mesi, dandola in gestione ai dipendenti (cioè istituzionalizzando quello che i lavoratori avevano già iniziato a fare). Non si tratta di vera autogestione, cioè di un nuovo modo alternativo di produrre senza padroni e senza burocrati. Si tratta, sul modello della LIP francese, di una « quasi-autogestione », di una occupazione attiva, di una forma cioè di lotta più avanzata dello sciopero e della occupazione passiva. Una forma di lotta da cui può derivare una crescita della coscienza degli sfruttati se, oltre che strumento di pressione sul padrone (o sulle autorità) essa diviene (come potenzialmente è) occasione per capire i meccanismi dello sfruttamento, per lo meno a livello aziendale, cioè per capire che padroni e dirigenti sono « inutili », dal momento che la loro funzione può essere svolta in modo egualitario dai lavoratori associati, se essa diviene cioè occasione per riscoprire la vera autogestione. E' per questo che l'occupazione autogestionaria, se non è ufficialmente combattuta dai sindacati (sarebbe troppo impopolare) è però di fatto boicottata con il silenzio e l'isolamento.

In questa pagina pubblichiamo alcune immagini della Fioravanti, fissate dall'obbiettivo del nostro fotografo.

LIRE 250
NUMERO TRENTADUE
Contro
i decreti
delegati